



GATTI

Eider Rodriguez

libe

Gatti

Eider Rodriguez

libe

libedizioni.it

© 2010 - Elkar

Titolo originale: **Katu jendea**

© 2018 - Libe Edizioni

Traduzione: **Roberta Gozzi**

Disegno e impaginazione: **Aloña Intxaurrendieta, Marcello Liberato**

Associazione Culturale Libe Edizioni - Roma
ISBN 9788885755031

La traduzione di quest'opera è stata realizzata con il contributo di
Istituto Basco Etxepare - Etxepare Euskal Institutua



*A Nerea, per mostrarmi sempre,
tra le altre cose,
dov'è il Sud.*

A Zigor. A Kepa.

GATTI

I giardini di Agnes e di Yves sono divisi da una rete verde e debole sempre più bucata e barcollante. Ognuno nella propria casa, fanno entrambi colazione alla stessa ora.

Agnes sa del signor Dubois tutto quello che si deve sapere di qualcuno: per esempio che tutte le mattine, mentre con una mano sfoglia il *Sud-Ouest* del giorno prima, con l'altra tiene una tazzina di caffè. La mantiene sollevata in aria finché non ha sfogliato tutto il giornale e, quando arriva all'ultima pagina, beve il caffè tutto d'un sorso. Fino all'anno scorso si fumava anche una sigaretta. Ma ha smesso. Dopo aver fatto colazione, doccia. Successivamente si affaccia alla finestra con i capelli pettinati all'indietro e versa le crocchette nella ciotola, mentre il gatto dà colpetti leggeri con la testa contro la sua mano. Poi chiude le tende della cucina e della sala.

Yves non sa molto della signora Duhalde: che ha un giardino sobrio ma curato, che ogni mercoledì lascia una bottiglia di cognac vuota nella raccolta differenziata e

che, pur essendo lei piccola e magra, ha una figlia robusta che viene sempre a Natale e che vive in Spagna.

Alle nove meno dieci, Yves mette in moto il furgone che porta scritto in grande il nome del suo negozio di lampadari e va al lavoro.

Agnes sbriga le faccende di casa e cura il giardino.

Solo le condizioni meteorologiche possono alterare i ritmi di vita dei due vicini.

Sono tre anni che vivono accanto. La casa di Yves era di una coppia anziana di Madrid.

Il mercoledì Yves cena con i suoi due figli. Se non fa molto freddo, in terrazza, sia d'estate che in inverno. In queste occasioni, Agnes dal suo giardino ascolta quello che si dicono, senza bisogno di nascondersi, perché la siepe del vicino è molto fitta. Oltre a parlare di rugby, parlano anche di macchine e di donne. A volte fanno commenti sull'impiegata del benzinaio di Behobia e anche sulle figlie di un cugino. E Agnes arrossisce pensando che il padre e i figli potrebbero condividere la stessa donna.

Spesso Agnes sogna di presentarsi da loro con in mano un piatto di tacchino con patate o castagne e di riempirgli i piatti, di accettare un bicchiere o due di vino, di ridere senza farsi notare troppo.

Ma sono settimane che il tempo è pessimo e per Agnes questo significa doversi accontentare di vederlo solo al mattino, perché Yves per abitudine cena in sala alla luce della TV. Anche se Agnes ha imparato a leggere le ombre.

Adesso per lei la giornata si fa lunga. Prima, quando si occupava della signora Bretal, lei e Yves arrivavano a casa quasi alla stessa ora. Ma da quando l'anziana donna era morta, Agnes era rimasta senza lavoro e l'impiegata dell'ufficio di collocamento le aveva proposto di fare domanda per la pensione. Anche se l'appuntamento telefonico settimanale con la sorella che vive a Toulouse è il giovedì, quel lunedì mattina l'aveva chiamata per chiederle un consiglio. E la sorella aveva deciso senza pensarci molto. Quella stessa sera, la figlia le aveva detto la stessa cosa della sorella. Così Agnes, dal mercoledì successivo, era diventata una pensionata.

Adesso, quando Yves va al lavoro, Agnes dà al suo gatto una confezione di bocconcini e pensa che basta guardare il suo pelo lucido per capire che è un gatto felice, e intanto, accarezzandola, tranquillizza Lili che si innervosisce se qualche altro gatto si aggira nei pressi della casa.

Finché non accadde quella cosa, non avevano mai avuto una conversazione lunga. Era un pomeriggio di novembre. Quando Agnes uscì dalla doccia, le sembrò di sentire vicino a casa il pianto inconsolabile di un bambino. Indossato l'accappatoio, uscì sul terrazzo e vi trovò Yves, dall'altra parte della rete, con le ciabatte e la scopa in mano. In mezzo al giardino di Agnes, sotto le ortensie color ruggine, il gatto striato del signor Dubois teneva sotto di sé la sua Lili. La gatta di Agnes era pancia a terra a zampe aperte, la testa alzata al cielo e lanciava urla più violente di quelle di un treno in partenza sui binari.

Agnes si commosse e strinse la cintura dell'accappatoio.

- Signora Duhalde, posso passare?

- Certo, per favore, venga.

Yves con il manico della scopa spinse il suo gatto e per un momento sembrò che ce l'avesse fatta, ma i due felini si allontanarono senza staccarsi uno dall'altra e si accomodarono sotto uno dei fichi di Agnes.

Agnes provò a dire qualcosa, poi afferrò un vasetto di vetro che c'era sul tavolo e lo lanciò verso di loro. I gatti rimasero a guardare i loro padroni, interrompendo l'accoppiamento.

Yves allungò la mano ad Agnes:

- Buonasera.

- Anche a Lei.

- Ma che scandalo... Hanno iniziato da molto? Mi scusi, stavo lavorando con il trapano e non me ne sono accorto.

- Non si preoccupi, sappiamo come sono gli animali - disse Agnes sollevando da terra la gatta bianca. - Non è così, Lili?

- Liliane? Un nome strano per un gatto.

- No, *Lili. Fleur.* Fiore. *Lili* in lingua basca significa fiore.

- La conosco, non creda. A volte dorme a casa mia, sulla sedia che ho in terrazza.

- Non mi dica... - disse la donna in imbarazzo.

- Sì, da tempo. Ha fatto anche qualche pisolino sul mio divano, le piace molto la mia coperta - ribatté l'uomo, chiudendo gli occhi per far capire che non gliene importava affatto.

- Non so cosa dire, non sapevo che questa birichina...

- Non si preoccupi, signora Duhalde, non dà nessun fastidio.

- Grazie, Lei è molto gentile.

- No, si figuri!

Yves accarezzò la testa a Lili e Agnes fu colpita dalle dimensioni della sua mano.

- Spero di essere arrivato in tempo.

- È colpa mia. Ho preso appuntamento per sterilizzarla più di una volta, ma all'ultimo momento me ne pento sempre, vero, Lili?

Lili era alterata, alla ricerca dell'odore del maschio che le avevano sottratto, dava graffi di piacere all'aria cercando di scappare dalle braccia di Agnes.

- È veramente bella. È una gatta persiana? - Yves aveva preso una zampa di Lili tra le dita, come se volesse farle una dichiarazione di matrimonio.

- Sì, forse non purosangue, ma lo è.

- Dovrebbe stare attenta; è troppo bella per andare in giro libera. C'è molta gente senza scrupoli da queste parti, sa com'è, gente che prende quello che trova a portata di mano, senza pensare al danno che fa. Stia attenta.

- Ma è difficile tenerla chiusa in casa.

- Ah, questo è vero, questi diavoletti conoscono tutte le fessure.

- E il suo, come si chiama?

- *Aitatxi, Nonno.*

- Anche il suo gatto è molto bello...

Agnes accarezzò la schiena di Aitatxi e la sua mano si perse nel fitto pelo.

- No, Aitatxi non è bello. È grosso, quello sì. Pesa sette chili. L'avevano regalato alla mia ex moglie che era ancora piccolo, con tanto di nome, *Fifi* o *Piupiu*, ma nel crescere assomigliava sempre più a mio nonno e così lo abbiamo ribattezzato. Era militare. Mio nonno, voglio dire. E questo stupido ha il suo stesso muso. Le faccio vedere una sua fotografia e mi dirà se non ho ragione.

Agnes non sapeva se volesse mostrarle la foto in quel momento o in un futuro prossimo e all'improvviso sentì il bisogno di andarsene. Si coprì il petto con Lili.

- Non vorrei prendere freddo.

- Quando se n'è andata da casa ha provato a portarsi via il gatto, ma non gliel'ho permesso. Come avrei potuto permettere che si portasse via mio nonno!

Agnes, che lo aveva sentito spesso cenare con i figli, sapeva che aveva una risata fragorosa, primaria, ma non aveva mai visto i suoi forti denti.

Dopo quell'accoppiamento, Agnes non lasciò più uscire di casa Lili, ma Aitatxi iniziò ad andare a cercarla, a

girare attorno alla casa, a notte fonda. I lamenti strazianti di Lili svegliavano Agnes. La donna le accarezzava la schiena dicendole: "Non ci conviene, principessa, non ci conviene". Di giorno Lili passava ore con il muso schiacciato contro la finestra e si strusciava contro tutti gli spigoli dei mobili.

Una di quelle notti, mentre Agnes in cucina stava pulendo con ammoniaca una macchia di orina lasciata da Lili, dall'altra parte della finestra apparve Aitatxi. Lili iniziò a dare testate contro il vetro, a sbuffare, con gli occhi a fessura, il sedere stretto contro la finestra e a lanciare urla che si potevano sentire in tutto il quartiere. Agnes aprì una confezione di bocconcini e la mise fuori aprendo appena la finestra, ma Aitatxi la buttò per terra con il muso. Quando Agnes cercò di tranquillizzare la gatta, ricevette un bel graffio sul collo. Con gli occhi in lacrime, Agnes aprì la finestra a Lili e lì, davanti ai suoi occhi, Aitatxi le si mise sopra.

Agnes stava piangendo in cucina quando sentì suonare il campanello.

- Signora Duhalde? Sono il signor Dubois, posso salire?

Agnes uscì sulla porta, con addosso il pigiama invernale. Yves le strinse la mano. Erano le tre del mattino e aveva la scopa in mano.

- Non volevo lasciarlo uscire di casa , ma questo maledetto gatto... Due giorni senza poter chiudere occhio... mi spiace. Dove sono andati?

Agnes si asciugò le lacrime con la manica del pigiama e condusse l'uomo per la casa in penombra fino alla terrazza del retro. Quando arrivarono davanti ai gatti, Yves spinse Aitxatxi con il manico della scopa e Lili scattò come una molla. Subito dopo il gatto iniziò a strusciarsi contro le ciabatte invernali di Yves facendo le fusa.

Lili, abbellita dal desiderio d'amore, li stava guardando, da sopra la ringhiera.

- lo ne approfitto per mettere in ordine la casa. Ieri ho pulito la cappa della cucina e oggi proverò a togliere quegli schizzi di pittura dal pavimento - disse Agnes. - Gradisce un bicchiere di latte? Un liquore? Andiamo dentro, qui prenderemo freddo.

Yves indossava una vestaglia di satin sopra la maglia di una tuta e i boxer. Quando se ne accorse, Agnes girò la testa, come faceva davanti alle scene violente in TV.

- Il medico mi ha proibito i latticini, per il colesterolo.

- Oggi pomeriggio ho fatto la torta, ne prenda una fetta.

- Ah, quella sì, a una fetta di torta non si può dire di no!

Nella cucina di Agnes c'era ancora profumo di burro. Sul tavolo, in un vassoio, una torta ancora vergine, ancora nel suo stampo. Agnese prese un lungo coltello e ne tagliò una fetta.

Aititxi e Lili iniziarono a rincorrersi attorno al tavolo. Ogni tanto Lili si metteva a pancia in su e allungava le zampe, come una star del cinema. Aititxi le si avvicinava, le dava dei graffi giocherelloni, la annusava, miagolando.

- Sicuro che non vuole un *Ricore*? Glielo preparo con poco latte e tanta acqua...

- No, grazie, davvero - e Agnes si accorse che quando rideva gli si muoveva un dente, - anche se...

Agnes gli allungò il bicchiere e continuò a guardare l'uomo. E lui ci infilò due o tre volte la fetta di torta fino a vederne il fondo, lasciando alcune briciole sulla superficie.

Aititxi saltò sopra Lili e la femmina prese la forma di un tappeto.

- È ora di andare - Yves diede un leggero calcio al gatto sulle zampe. - Signora Duhale, la torta era squisita.

Presa Lili in braccio, Agnes accompagnò l'uomo e il gatto fino alla porta.

Agnes iniziò a prepararsi con cura quando vedeva che Yves era in casa. Al mattino, si pettinava appena alzata e, verso le sei del pomeriggio, apriva le tende della sala e si vestiva come se dovesse uscire. Si sedeva sulla poltrona della sala, che era il posto più vicino alla finestra, e sfogliava *La Redoute* o i cataloghi dei grandi magazzini. Una volta, andando in bagno, trovò delle tracce giallognole sul pavimento.

- Piccola mia, cosa ti hanno fatto?

Lili strofinò la testa contro le sue caviglie. Agnes le diede del latte tiepido in una tazzina e la gatta lo bevve con leccate precise. Poi chiamò la veterinaria.

- Signora Mitxelena, sono la signora Duhalde. La chiamo perché non so cosa fare con la mia piccola Lilli: stamattina ha vomitato e credo sia incinta.

Dietro la voce della veterinaria si sentiva abbaiare.

- Questo non significa niente.

- È stato quel maledetto gatto del mio vicino, non la lascia in pace.

- In ogni caso, signora Duhalde, il fatto di aver vomitato non significa niente.

- È molto insistente.

- Sterilizzarla sono 150 euro, non sia sciocca e lo faccia una volta per tutte, signora Duhalde, si sarà già concessa qualche piacere...

- Credo sia troppo tardi.

- Inoltre, detto tra noi, se i gatti maschi assomigliano ai nostri uomini...

Agnes sapeva ridere quando si doveva farlo.

- In ogni caso, siamo ancora in tempo per provocare un aborto.

- No, sicuramente non sarà incinta, sono cose mie, sa come sono fatta.

Agnes appoggiò le mani sulla pancia della gatta. Si stava arrotondando, non c'erano dubbi.

Anche se le teneva per i giorni di festa o per i compleanni, quel giorno per pranzo le aprì una scatoletta di sardine in olio di oliva.

Per alleggerire il tempo prima che Yves tornasse a casa, il pomeriggio andò in piscina e poi, una settimana prima del solito, fece la spesa del mese al supermercato *Champion*. Alle sei e cinque, sentì l'uomo scendere

fischiettando dal furgone. Agnes lo aspettava davanti a casa.

- Signor Dubois! Devo parlarle.

- Mi dica, è successo qualcosa?

- I gatti. L'han fatta bella!

- Vuole salire? Preparo un caffè.

Agnes trattenne le lacrime.

- Si tratta di Lili. È gravida.

- La nostra piccola principessa? È sicura?

- Me l'ha detto la veterinaria, è gravida.

- Non so, se nascono con molto pelo potremmo venderli. La gente è disposta a pagare parecchio denaro per un gatto persiano.

Per un istante i forti denti di Yves rimasero alla vista.

- La veterinaria mi ha detto che siamo ancora in tempo per provocare un aborto. - Agnes sentì un brivido per aver messo lei e Yves nello stesso verbo. - Non so...

- È sicura di non volere un caffè? Ho anche del Ricore, se preferisce...

La casa di Yves profumava di incenso. All'entrata c'era un ombrello aperto e una piccola pozzanghera sul

pavimento. Sul tavolo della cucina, *L'équipe* cosparso di briciole, un pezzo di pane e delle pelli di salame. Agnes si sentì turbata quando vide una bottiglia di vino vuota accanto al lavandino. Rimase a guardare il microonde: le due tazze, una accanto all'altra, tintinnavano e stavano per bollire.

- lo sarei disposto a condividere le spese dell'aborto, ma faremo come vuole Lei.

- lo credo di voler andare avanti - disse Agnes mentre l'uomo usciva dalla cucina.

Yves tornò con un vecchio album aperto in mano. Indicava la fotografia di un signore dai baffi tesi, occhi chiari, medaglie sul petto e una spada in mano.

- Non mi dica che non sono identici.

- In realtà hanno la stessa faccia.

Yves passò alcune pagine:

- Questa è la sua ultima foto. Era ormai alla fine.

Era una fotografia scattata al matrimonio di Yves. Il nonno aveva i baffi caduti, gli occhi trasparenti. Accanto a lui, Yves e sua moglie. Agnes sentì qualcosa che non sentiva da tempo.

- Non vorrei sembrarle indiscreta... ma siete separati o...?

- Sì, abbiamo divorziato quattro anni fa. Quattro felici anni. E Lei? È sposata?

- No, io no.

- Nubile?

- Sì, non ci siamo mai sposati.

Quando Yves soffiò sul bastoncino d'incenso, Aitatxi starnutì.

- Per quanto riguarda Lili... Andremo avanti.

- Va bene.

Agnes ebbe l'impressione che fosse il momento di togliersi il cappotto oppure di andarsene.

- La manterrò informato.

- Buona serata.

- Anche a Lei.

Mentre la pancia di Lili cresceva, le visite di Aitatxi andarono diminuendo. Quando Yves rincasava era ormai buio e Agnes lo vedeva solo al mattino. A volte rimaneva a lungo ad osservare la sagoma che il furgone di Yves lasciava sull'asfalto.

Aitatxi continuò ad ingurgitare tutti i giorni la sua confezione di bocconcini per gatti. Lili si accovacciava accanto a lui, faceva contorte scenografie con la coda, ma il gatto non alzava gli occhi dalla ciotola e una volta finito di mangiare se ne andava, più lentamente di come era arrivato.

Agnes accarezzava la schiena a Lili. Aveva già i capezzoli molto sporgenti.

Un giorno, di ritorno dalla piscina, Agnes trovò dei resti appiccaticci sul pavimento. Si spaventò. Prima un rumore di graffi e poi un lamento che all'inizio non aveva sentito la portarono in camera sua.

Lili era nell'armadio degli abiti, in un nido creato con un maglione e un cuscino. Aveva gli occhi più rotondi che mai, spaventati.

Quando Agnes le toccò la pancia, la gatta si ritrasse.

Il cuscino era bagnato e la traccia scura si perdeva nell'armadio.

Le portò una tazza d'acqua. L'accarezzò. La gatta tremava ogni volta che Agnes la toccava. Le prese una zampa, come fanno gli uomini nei film con le mogli partorienti.

Quando riuscì a tranquillizzare la gatta, Agnes si mise il vestito di angora e si incipriò il viso. Bagnò con colonia di cocco i polsi e il retro delle orecchie e andò a casa di Yves.

- Torno subito, tesoro. Resisti, torno subito.

Tornarono con il naso rosso per il freddo e i capelli bagnati dalla pioggia, Yves aveva ancora le chiavi del furgone in mano. Ma la stanza di Agnes era calda e, dopo essersi tolti i cappotti, si sedettero tutti e due sul letto, osservando la gatta. Lili faceva forza appoggiata al fondo dell'armadio, aveva rovesciato la scodella d'acqua e sulla punta dei baffi si potevano vedere gocce tremolanti. Ogni volta che la pancia si contraeva, Agnes si spaventava, ma se le si avvicinava, la gatta si ritraeva.

- Bel disastro che ha combinato quello stupido del mio gatto! - ripeteva Yves con un certo orgoglio.

Agnes gli chiese se poteva offrirgli qualcosa da bere e lui le rispose che avrebbe bevuto volentieri un cognac.

Quando tornò in camera, per la prima volta nella sua vita Agnes si fissò sui soprammobili della stanza: i centrini di pizzo e la zuppiera di porcellana sopra il comò, una fotografia di Carolina appena arrivata ad Alicante, appoggiata a una palma e con un gelato in mano; un orsetto di peluche color malva sopra il letto,

una collezione di profumi. Per la prima volta nella sua vita si sentì un'estranea in camera sua.

Yves appoggiò entrambe le mani sulla coppa di cognac.

- Viene, viene, il primo sta arrivando! - gridò l'uomo inginocchiandosi sul tappeto e avvicinandosi alla gatta.

Agnes continuò a sorseggiare lentamente il suo cognac, felice che Yves avesse la situazione sotto controllo, non era abituata che le succedessero cose insolite.

Lili buttò fuori qualcosa di bagnato e molle. Poi, con i denti, tagliò il cordone che la univa al cucciolo. Il neonato sembrava un topo con gli occhi chiusi ed era coperto da una cappa viscida. Mentre Lili lo leccava, arrivò il secondo, di colore biancastro.

Quando Agnes si inginocchiò vicino a Yves, le sue ossa scricchiarono.

- Questo sembra peloso! - disse Yves.

- Non sarà nato morto! Non si muove... È nato morto!

- No, vedrà che da un momento all'altro si riprende.

Agnes attese con gli occhi pieni di lacrime i primi movimenti dei cuccioli. Non poteva credere che quelle palline di carne e pelo appiccaticcio fossero vive.

- Non bisogna toccarli. Se gli resta addosso il nostro odore, la madre potrebbe rifiutarli e ucciderli - disse Agnes a Yves.

Il parto durò due ore: nacquero quattro cuccioli, due col pelo corto e due col pelo lungo. Dopo essersi mangiata la placenta, Lili li leccò finché non furono pettinati e brillanti.

Iniziarono subito a trascinarsi fino ad occupare le mammelle della madre.

Yves e Agnes si sedettero sul letto ad osservare i cuccioli.

- Assomigliano al padre... - disse l'uomo.

- Prenda quello che vuole, signor Dubois. Può anche prenderne più di uno, se lo desidera.

- La ringrazio, signora Duhalde, ma sto bene così.

- Forse uno dei suoi figli...

Ad Agnes si diffuse per tutto il corpo la sensazione di esser indiscreta, perché il signor Dubois non le aveva mai parlato dei suoi figli. Yves guardò i gatti con la soddisfazione di un padre.

- Non amano gli animali. Non vogliono nemmeno avere figli, pensi Lei.

Avrebbe potuto mandarne uno a Carolina, per corriere, se l'avesse voluto. Ma non l'avrebbe voluto. Non le erano mai piaciuti i gatti e ogni volta che Agnes le aveva accennato alla gravidanza di Lili, la figlia aveva cambiava discorso.

- Avrei pensato di mettere un annuncio nella bacheca del supermercato.

- Dovremmo fargli una fotografia...

- Ma adesso sono troppo piccoli per fotografarli.

- Faremo la foto di famiglia fra un paio di settimane e preparerò Aitatxi per l'occasione.

Yves ne approfittò per rimettersi in piedi:

- Devo andare, aspetto i miei figli a cena.

Agnes guardò l'orologio. Un'altra piccola coppa di cognac le avrebbe alleggerito le ore che mancavano ad andare a letto.

- Grazie mille per tutto, signor Dubois.

- Di qualunque cosa avesse bisogno, sa dove vivo. Adesso siamo una famiglia, signora Duhalde, ci hanno fatto diventare parenti! E grazie mille per il cognac. Con questo tempo era proprio quello che ci voleva.

Quando si rimise in piedi, Yves sembrava un orso appena svegliatosi dal lungo inverno, ancora tutto ingranchito. Agnes rimase a guardare le pieghe che aveva lasciato sul copriletto e poi lo accompagnò alla porta. Un colpo di vento gli bagnò il viso di pioggia e Yves scese le scale di corsa e borbottando.

Agnes passò i giorni successivi ad osservare i gattini e ad accarezzare Lili.

Dopo meno di un mese, Agnes trovò due gattini appesi al pizzo del copriletto e gli altri due nascosti nel cassetto dove teneva le calze e le sciarpe. Il pelo di Lili era spento, aveva perso l'eleganza di un tempo e sembrava deperita. Agnes provava per lei sia amore che compassione, la accarezzava con dolcezza ma anche con violenza.

Era in attesa di un gesto di Yves. Faceva fatica a capire perché il signor Dubois non venisse a chiedere notizie di Lili e dei gattini. Quel giorno, incoraggiata da un bicchierino, suonò alla sua porta. Yves le aprì con addosso una tuta e dei piccoli occhiali che creavano una frontiera fra il suo naso e il resto del mondo. L'odore di incenso che proveniva dall'interno della casa la tranquillizzò.

- Buenasera, signora Duhalde.

- Buenasera, signor Dubois, e mi scusi se vengo così tardi, forse sta cenando.

- No, non si preoccupi. Come sta la famiglia? - chiese Yves togliendosi gli occhiali e senza invitarla ad entrare.

- Crescono, poco a poco. Oggi ho trovato una gattina nella cesta del pane.

- Vuole entrare? Per la settimana prossima è prevista neve e temperature ancora più basse. Che giornate da lupi!

Agnes fece un cenno come per togliersi il cappuccio del piumino, ma alla fine tirò le cordicelle per chiuderlo ancora di più:

- La ringrazio, ma ho lasciato il forno acceso, una torta, sa com'è. In ogni caso, sono venuta perché Lei mi aveva detto che avrebbe fatto la fotografia. Non so se può andarle bene passare uno di questi giorni.

- Ma certo. Se lo desidera posso venire anche subito.

Agnes pensò alla torta immaginaria ma nonostante ciò disse di sì. Yves andò a prendere Aitatxi dal suo angolo della sala e il gatto fece svogliatamente il viaggio fino a casa di Agnes in braccio al suo padrone. Lili lo salutò soffiando come fanno i gatti.

- Non fare così, principessa, sii buona, ci deve essere anche il padre nella foto.

- Dove vuole che la facciamo? - chiese Yves.

- Non so... in camera mia, per esempio. Mi sembra il luogo più naturale, non crede?

- Yves si mise gli occhiali e rimase a lungo a maneggiare sui pulsanti della macchina fotografica. Intanto Agnes sistemò i cuscini e ci mise sopra i quattro gattini e Lili.

- Aitaxil! Vieni!

Appena il gatto saltò sopra il letto, Yves scattò le foto. Agnes li osservava dalla soglia della stanza in punta di piedi.

- Signora Duhalde, ne facciamo una con tutta la famiglia?

Prima di sedersi sul letto, Agnes soffocò un piccolo sorriso. Yves appoggiò la macchina fotografica sul comò, dopo aver spostato in un angolo la fotografia di Caroline. Poi, facendo un gran rumore, andò a sedersi accanto ad Agnes e a lei si fermò il respiro. Quando le loro mani si toccarono si sentì lo scatto della macchina.

- In casa ho l'apparecchiatura per svilupparle. Sa com'è: i figli a Natale non sanno cosa regalarti e

sembra che i soldi non gli manchino. Glielè porterò subito.

Prima che Yves tornasse, Agnes mise la torta nel forno e su un cartoncino che sembrava un papiro scrisse:

Si regalano quattro adorabili gattini:

due bianchi dal pelo lungo e due grigi tigrati.

Sono nati il 17 settembre. Per non interrompere lo svezzamento,

li terrei almeno fino al 14 novembre.

Se desiderate prenotarne uno, potete contattarmi a questo numero: 0559202133.

Bisognava solo aggiungere la foto, fare delle fotocopie e attaccarle al supermercato, dal veterinario e alla stazione dei treni.

Yves le portò diverse copie delle fotografie e tra queste una in cui apparivano anche loro.

- La tenga come ricordo, sa com'è.

La appoggiò accanto alla foto di Caroline, in una cornice che un tempo aveva contenuto una foto di Agnes da giovane.

Mise gli annunci e nel giro di un mese collocò tutti i gattini. Ma appena ebbe consegnato l'ultimo (a una coppia di Lesaka che in cambio le diede una scatola di Ferrero Rocher), Lili scomparve. Utilizzò le foto fatte da Yves per attaccare annunci per tutto il quartiere, ma passarono le settimane e nessuno la chiamò. Il medico le disse di prendere, per dormire, invece di una mezza pastiglia una intera, e di continuare ad andare in piscina per stancarsi.

Tutti i giorni, mattina e pomeriggio, Agnes faceva un giro per il quartiere: controllava sotto le macchine, apriva i cassonetti, scrutava nei giardini. Ogni volta che chiamava la gatta lo faceva con rinnovata speranza.

Un pomeriggio, Yves suonò alla sua porta.

- Buongiorno, Signora Duhalde.

- Buongiorno a Lei.

Agnes aprì il cancello, ma l'uomo non fece nessun cenno di entrare.

- Vengo per Lili. Non è ancora ricomparsa, vero?

- L'ha vista? Sta bene?

Agnes si sentì sprofondare quando Yves si schiarì la voce con un colpetto di tosse.

- Credo che sia nella cantina di casa mia. Deve essere morta da tempo, ma con il freddo che ha fatto, finora non si è sentito l'odore.

- Ne è sicuro?

- Venga.

Agnes sentì l'umidità dell'erba entrare dalle scarpe. L'uomo le tenne la mano mentre percorrevano il cammino infangato che portava alla cantina. Poi ricomparve con due bicchieri di cognac: sembravano gli ultimi invitati rimasti alla fine di una festa, quando non c'è più nemmeno la musica:

- È pronta?

- Sì, ho avuto tempo per prepararmi al peggio.

Prima di aprire la porta della cantina, Yves prese dalla mano di Agnes il bicchiere di cognac vuoto.

- Non ha un bell'aspetto, ma è lei, mi creda, la conoscevo bene. È sicura di volerla vedere?

Sotto la luce di una nuda lampadina, Lili sembrava più un tappetino da bagno che una dea felina. Era circondata da una pozzanghera vischiosa e, nonostante le finestre fossero aperte, respirare quella puzza faceva male. Agnes uscì tossendo.

- Sta bene?

Agnes desiderava abbracciarlo, ma invece di farlo estrasse dalla manica un fazzoletto e si soffiò il naso

- Vorrei seppellirla in giardino - disse Agnes uscendo da lì.

- Mi occuperò io di tutto, signora Duhalde - rispose Yves afferrando il manico di una pala.

- Lo faremo assieme.

Agnes andò a casa sua a prendere ammoniaca, candeggina, guanti di gomma, stracci, un secchio e dei sacchi per l'immondizia. Per pulire il pavimento dovettero coprirsi i piedi con borse di plastica.

- È strano, perché io non utilizzo veleno per topi... Non capisco cosa sia potuto accadere... - disse Yves.

- Chissà cosa stava cercando...

Agnes aprì un sacchetto e Yves raccolse con una pala quel che restava di Lili.

- Pesa come un cucciolo! - disse Agnes.

Sulla porta, Aitatxi li osservò con durezza.

- Gli porterò il cibo e le scatolette di sardine che mi restano, lui le gradirà.

- Signora Duhalde, forse...

- No, questo è stato l'ultimo. Non voglio altri gatti.

Il signor Dubois scavò un buco sotto il fico del giardino di Agnes, mentre lei lo osservava. Non parlarono, mormorarono solo una rapida preghiera. Interrarono Lili senza toglierla dalla borsa.

- Grazie mille, signor Dubois, le sono grata per tutto quello che ha fatto per me.

- Ci mancherebbe altro, signora Duhalde.

- La vita continua... che ci possiamo fare!

- Sì, è così che dev'essere.

- Che passi una buona notte, signor Dubois.

- Anche Lei, signora Duhalde.

Ognuno tornò ai suoi orari, al proprio giardino e alla propria marca di caffè. Dopo alcuni giorni, pensarono di essere ritornati alla vita di prima che tutto questo accadesse ma ci vollero settimane per riuscire a togliersi di dosso quell'odore. L'odore del desiderio quando lo si lascia morire.

IL DENTE

Da quando mi si è rotto il dente, qualcosa è cambiato nel mio rapporto con il mondo. Stavo cenando con Gorka, stinco di maiale arrosto con marmellata di pomodori, quando una parte di crosta croccante ha provocato il disastro. Sarebbe stata la nostra ultima cena.

- lo ti ho detto quanto sono disposto a metterci. La decisione è semplice: prendere o lasciare, non ci sono vie di mezzo.

- Aspetta, ho sentito un crack.

- La mia disponibilità arriva fin qui; tutto il resto è frutto della tua immaginazione, Ane.

Ho sputato nel tovagliolo la palla di cibo che stavo masticando.

- Ma... cosa stai facendo?

Mentre cercavo il pezzo di dente in quel miscuglio non ancora digerito, la lingua ha iniziato la sua

ispezione. Le due appendici hanno trovato la risposta al rompicapo:

- Eccolo qui...

Gorka ha spostato all'indietro il corpo, coprendosi la bocca con il tovagliolo, esagerando lo schifo che quella visione gli produceva. Poi, un leggero colpo di tosse:

- Scusa.

Dopo due anni di relazione, sapevo che non era tipo da spaventarsi davanti a un dente marcio.

Sono andata in bagno e ho fatto un bel sorriso davanti allo specchio. All'improvviso ero diventata una donna dalle due facce e dovevo decidere quale delle due mostrare a Gorka prima di uscire dal ristorante. Ho avvolto il frammento di dente in un involucro fatto con carta igienica e l'ho sepolto in una tasca.

Quando sono tornata al tavolo, Gorka stava mangiando un dolce di more. Mentre mi guardava avvicinarsi alla sedia, ha sorriso rassegnato. Le more gli avevano annerito la dentatura. In ogni caso, questo dettaglio non rappresentava un ostacolo al sentirsi bellissimo e attraente:

- Fa male?

- No, mi sento strana, ma non fa male. Dovrò abituarci a questa nuova assenza.

- Allora, cosa facciamo?
- Come si chiama questo modo di dire "noi" invece di "io"?
- Plurale maiestatis.
- Ecco, lascia il plurale maiestatis per le conferenze, per favore.
- Voglio essere onesto con te, Ane, nient'altro.

Gorka mi ha preso le mani sopra il tavolo, in modo così delicato che la cameriera, che era venuta a raccogliere le briciole, lo ha fatto velocemente e in modo sommario.

Eravamo andati a letto assieme il giorno che ci eravamo conosciuti, uscendo dall'ospedale di Txagorritxu. Pur sapendo che le prime ventiquattr'ore di una relazione condizionano la dialettica di potere dei successivi venticinque anni, quella notte, prima di addormentarmi, gli avevo chiesto sottovoce: "Raccontami qualcosa". Ho l'abitudine di provare a far sentire il mio interlocutore più importante di me, è un semplice gesto di cortesia, ma di solito la gente fa fatica a capirlo:

- Allora... cosa vuoi fare?
- Così sì - non potevo togliere la lingua dallo spazio appena liberatosi fra i due denti. Quel pezzo di dente

era il primo mattone caduto dopo un terremoto, ma in quel momento non lo sapevo. Nonostante l'epicentro del terremoto si trovasse proprio sotto i miei piedi, non me ne rendevo conto.

Ho guardato l'uomo che avevo di fronte con indifferenza. All'improvviso mi sentivo capace e spontanea davanti a lui:

- Hai i denti neri.

Se li è puliti con un angolo del tovagliolo, senza perdere nemmeno lui un briciolo di dignità.

Prima di conoscere Gorka, mi sarei portata via la scatola di cerini omaggio del ristorante, ma un giorno lui mi disse: "Come quelli che dall'hotel si portano via gli asciugamani e le cuffie da doccia". Fin dal primo giorno si era fissato nel volermi insegnare il galateo, come se lui fosse un duca ed io una parrucchiera riscattata da un quartiere periferico.

Sulla porta del ristorante ci siamo dati un bacio veloce.

- Abbi cura di te - mi ha detto. - Alla fine andrò al congresso di epatologia fra due settimane. Ci hanno anticipato il viaggio.

- Devo lavorare, altrimenti verrei con te.

Ho indurito il sorriso mostrando i denti sopravvissuti, ma Gorka mi ha guardata come se fosse stato colpito da una raffica di mitraglia e ha teso in ritardo i muscoli delle labbra.

- Scusa.

- Di niente.

Ognuno di noi si è diretto alla propria auto. Gorka è partito prima di me con la sua 4x4 e quando mi è passato vicino ha suonato il clacson, un tocco leggero, come il bacio che mi aveva dato.

Dopo poco tempo è successa quella cosa del dentista. Vicino a casa hanno aperto un nuovo studio dentistico e ho preso appuntamento. La dentista mi è sembrata una ragazza troppo carina per spalancarle la bocca in faccia, così, spudoratamente. Ero sicura che lei non avrebbe mai lasciato che un dente le si marcisse in bocca.

Oltre a Gorka, la dentista sarebbe stata l'unica a conoscenza della mia bocca mutilata.

Ero seduta su una poltrona di pelle bianca, assediata da fotografie di Anne Geddes. Lei indossava un camice viola in stile cinese ed era chiaro che le fotografie, il suo

camice, la musica di sottofondo, assolutamente tutto era stato scelto per nascondere ciò che realmente accadeva in quella stanza.

- Oggi le faremo solo una ortopantomografia, tranquilla.

Mi stava parlando da pari a pari ma di questo ce ne rendiamo conto solo noi belli. Con il suo sguardo, la sua voce, il modo di inarcare le sopracciglia, mi stava confessando che eravamo allo stesso livello, che nemmeno lei era del tutto a suo agio, e per un attimo ho avuto la tentazione di ringraziarla. Comunque quella che si trovava sdraiata sotto la lampada, in fase di putrefazione, con la bocca aperta e una tovaglietta verde legata al collo ero io.

Quando mi si è avvicinata, ho trattenuto il respiro e lei ha collocato le due placchette per la radiografia ai due lati della bocca.

- Stringa i denti.

Dal naso le uscivano dei pelini, come le zampette del paguro eremita che cercano di uscire dalla conchiglia. Non ero l'unica difettosa. Inoltre ha iniziato a canticchiare tra i denti una canzone di Rihanna, come un ventriloquo, quasi senza lasciare spazio tra le labbra per far uscire la voce. Mi sono spaventata pensando

che da un momento all'altro avrebbe potuto iniziare a ballare.

Al secondo appuntamento mi ha limato il dente fino a dargli forma di stalattite. Ho accarezzato con la lingua il nuovo paesaggio vulcanico, finché la dentista, per pudore sicuramente, ma con una fretta e una mancanza di tatto mai mostrate fino ad allora, me l'ha coperto con una capsula.

Terminato il lavoro, si è tolta la mascherina e si è rivolta a me preoccupata:

- Le consiglieri di mettere una capsula fissa altrimenti, al masticare qualcosa di duro, le si può rompere di nuovo.

Mi sono ricordata dello stinco di maiale, dello sguardo di Gorka quando ho recuperato dal tovagliolo il pezzetto di dente, la sua bocca annerita, il mio "raccontami qualcosa".

- Sono tre sessioni di mezz'ora. La prima per prendere le misure; la seconda per provare il vestito e l'ultima per indossarlo e volare via. Non se ne pentirà.

Uno dei bambini paffuti di Anne Geddes sorrideva sulla parete.

Ho sopportato con dignità i giorni senza dente, fino all'ultimo appuntamento con la dentista. In ogni caso non ho avuto il coraggio di chiamare Gorka, forse perché il dente provvisorio assomigliava ad una briciola di pane.

- Adesso metto un po' di cemento attorno al dente che fa da perno, limo un po' i bordi e siamo a posto.

Durante tutto quel mese, ho fatto molta attenzione a come muovevo le labbra. Non solo in ospedale, ma anche a casa dei miei, con gli amici o al supermercato. Nessuno notava niente, ma io sapevo di non essere più la stessa. È successo in Posta. Ci ero andata per mandare un regalo di compleanno a mia zia suora. In fila, davanti a me, un ragazzo snello, due o tre anni più giovane di me, sembrava appena tornato dalla guerriglia, barba lunga, cappelli arruffati, muscoli del collo e delle braccia in tensione, come se stesse vigilando il nemico. Potevo sentire il suo profumo di pino e di muschio, potevo immaginarlo lottare con i serpenti della foresta, aprire le noci di cocco con un sasso e bere l'acqua con le mani. Un uomo, un vero uomo. Era appoggiato allo sportello, con fare stanco. Gli ho chiesto: "Hai finito?" e lui mi ha risposto: "Se avessi finito, non sarei qui, non credi?"

Forse era successo perché gli avevo mostrato il profilo sbagliato; in ogni caso, fino a due mesi prima, nessuno si era mai rivolto a me con quel tono. E meno ancora uno come lui. Lo proibisce il patto tra belli, le regole tra uguali. Quando se n'è andato dicendo "Adesso sì, ho finito", l'ho visto aprirsi la strada tra la vegetazione con il machete fino alla porta.

In quel momento mi sono resa conto della portata di quanto accaduto. La briciola di pane monopolizzava l'attenzione della mia lingua. Comunque non credo di avergli mostrato il profilo sbagliato.

Anche in ospedale, i malati mi sembravano più malati, più spenti, come se gli avessero messo del bromuro nella minestra.

In ogni caso, un mese passa alla svelta, pensavo. Potevo approfittarne per tonificare la carne che avevo lasciato inflaccidirsi e così avrei potuto essere più in forma di prima.

Finalmente è arrivato il giorno di recuperare l'integrità: la terza ed ultima seduta. Uscita da lì, avrei chiamato Gorka, l'avrei invitato a bere una birra, mi sarei presentata allegra e sorridente e non gli avrei chiesto se a Miami era andato a letto con qualcuno.

La dentista aveva un viso molto piccolo e, con la mascherina, le si vedevano solo due grandi e brillanti occhi neri:

- Conosce qualcuno che si chiama Somoza? - quando sorrideva girava leggermente gli occhi, diventando ancora più attraente. Un peccato quei peli del naso.

- Somoza?

- Le ha fatto uno sconto nella ricostruzione del dente, per questo glielo chiedo. Jon Somoza... Un tipo alto, moro, che parla molto rapido...

Nel sentire il nome mi sono ricordata di lui. Eravamo stati compagni di classe, dall'asilo fino al liceo. Jon Somoza: il primo ad essere salito su un aereo, quello che indossava i vestiti più cari, non era brutto, non era stupido, ma in ogni caso tutti i suoi sforzi non riuscirono a tirarlo fuori dalla mediocrità. Jon Somoza. Una volta che ero malata, il povero ingenuo aveva portato una lettera d'amore per me a mia madre in ufficio. Lei mi aveva chiamata dal lavoro dicendomi: "Tesoro, ti chiamo per fare due risate" e l'avevo sentita aprire la lettera e poi leggere le parole di Jon. Ricordo che, con le tonsille infiammate, mi faceva male ridere, ma le risate mie e di mia madre mi avevano fatta sentire un po' meglio. A pensarci bene, il fatto che mia madre avesse quella lettera aumentava il mio disprezzo per tipi della

specie di Jon. Perché da piccoli si disprezzano allo stesso modo i perdenti e i mediocri.

E adesso portavo uno dei suoi denti.

La dentista mi ha avvicinato lo specchio:

- Se ci fa caso, per quanto riguarda il colore, è perfetto. È un tipo molto fine. Lavoriamo con lui da quando abbiamo aperto la clinica: capsule, denti nuovi, ponti... li facciamo fare sempre a lui.

Ho sputato nel piccolo lavabo i resti di cemento ed ho aperto la bocca davanti allo specchio. Visto da vicino si notava che era falso: tra il dente e la gengiva si poteva scorgere una sottile linea grigia. La dentista si è resa conto della mia delusione:

- Per quella non c'è niente da fare, cara, succede perché è morto.

Morta, mutilata. Tuttavia, nonostante il cadavere, ero contenta. Bisognava avvicinarsi molto per constatare tracce del disastro.

Solo quattro persone erano a conoscenza della verità: Gorka, la dentista, Jon Somoza e io. Quell'intima verità.

Una volta concluso, si è tolti i guanti e, pur essendo più giovane di me di un paio d'anni, mi ha sistemato i capelli come una madre:

- Le ha fatto un trenta per cento di sconto.

Mi ha inquietata immaginarmi Jon che apre la porta al corriere di MRW, che gli lascia un pacco di buste sul tavolino vicino alla porta e che, in una di queste, trova la radiografia della dentatura di questa cavalla non più giovane, con l'etichetta "Ane Basabe". Gli sarà tornata alla mente l'immagine di una ragazzina bionda e bellissima. La stessa che aveva sbandierato che Somoza non aveva peli attorno al pene; quella che aveva dato inizio alla caccia alle streghe dopo aver letto ad alta voce una delle sue poesie negli spogliatoi delle ragazze; la stessa che non l'aveva mai invitato a una festa di compleanno. Poi me lo sono immaginato che osserva la mia pseudobocca, con lenti d'ingrandimento, dall'alto in basso, davanti e dietro. Quante informazioni segrete su di me poteva averne tratto?

- Vuole il suo numero di telefono, per ringraziarlo...

- Ma certo - le ho risposto, cercando di mostrare che ero una persona riconoscente.

Assieme al numero di telefono, la dentista mi ha consegnato il calco di gesso della mia dentatura:

- Lo tenga per due o tre mesi. Se succedesse ancora qualcosa, non dobbiamo rifarlo.

- Ancora qualcosa?

- Non c'è motivo, ma sa com'è, le cose succedono...

- Anche questo l'ha fatto Jon?

- Sì. I denti si muovono continuamente e, se dovessimo fare un calco fra sei mesi, la sua bocca sarebbe completamente diversa.

Immaginare Jon fare il piccolo calco di gesso mi ha creato malessere. L'ho appoggiato sul palmo della mano: il molare accanto al canino era delle dimensioni di un toporagno, un moncherino, il mio primo moncherino. Me n'ero resa conto quando stavo studiando per diventare infermiera: moriamo a pezzetti, ci interrano a pezzi, un pezzo di intestino oggi, una ciocca di capelli domani... La dentista, resasi conto dell'effetto che mi faceva il calco, mi ha passato un fazzolettino di carta dentro cui l'ho avvolto prima di metterlo in tasca.

Non volevo chiamare l'unico uomo che, oltre a Gorka, aveva le prove del mio declino. Non volevo. Inoltre sapevo che aspettava una mia telefonata ma che avrebbe fatto finta di essere stupito di sentirmi, e che io avrei dovuto dargli più spiegazioni del dovuto per tranquillizzarlo e, insomma, non volevo.

Camminando, la dentatura era come un cavallo al trotto che per zittire ho dovuto legare con un elastico dei capelli.

- Ciao, Jon. Sono Ane. Basabe.

- Quanto tempo! Come stai?

Ho pregato che quel torrente di felicità non avesse niente a che vedere con me.

- Bene, e tu?

- Very well...

Era sempre lo stesso. Ingrassiamo e diventiamo più rudi, ci cadono le piume e le carni, ma continuiamo ad essere i bambini che eravamo a scuola, per quanto diventati cattedratici.

Ha dovuto interrompere la sua risata per non affogare.

- Ho chiesto il tuo numero alla dentista.

- Sapevo che mi avresti chiamato, non sei cambiata per niente, affascinante come sempre.

- Grazie mille.

- Va bene la protesi?

Se non avessi saputo della sua innata mancanza di tatto, avrei detto che aveva scelto quella parola con malignità.

- Sì, a dire il vero sembra proprio il mio.

- Una volta pagato è tutto tuo! - la risata gli è venuta fuori come un cinghiale scappato dalla trappola.

- Ti chiamavo solo per ringraziarti.

- Se mi offri un caffè, siamo pari!

- Ho saputo che le cose ti vanno bene e mi fa molto piacere - in qualche modo dovevo portare avanti la conversazione.

- Sì, sarò sincero: le cose mi sono andate bene. Appena finiti gli studi, ho aperto un laboratorio e in sette anni ho triplicato il numero di collaboratori. Inoltre, solo con quello che vale adesso questa casa, potrei ritirarmi, affittarla e passare i prossimi dieci o quindici anni senza fare niente.

- Io sono infermiera. Lavoro in ospedale.

- L'ho saputo, sì. Comunque, ti dico una cosa: io non voglio arricchirmi. Lavorare un po' sì, avere un po' di soldi e godermi la vita, non voglio nient'altro!

La mia curiosità non ha tentato la sorte e non ho voluto sapere in cosa consistesse questo godersi la vita.

- Dovremmo organizzare una cena di classe, un giorno o l'altro, non credi? - gli ho detto pensando che gli avrebbe fatto piacere sentire qualcosa del genere.

- Ne ho organizzata una, tre o quattro anni fa, ma la maggior parte delle ragazze non sono venute.
- L'ho saputo, ma credo che ero a Lanzarote.
- Possiamo vederci per un caffè....

Invece di prendere un caffè, abbiamo bevuto birra. Poi è venuto il tagliere di insaccati iberici e, ordinata da me, una bottiglia di vino. Avevo bisogno di coraggio. Oltre ad essere ingrassato, i suoi tratti si erano attenuati; portava ancora la catenina d'oro con la medaglietta della Madonna, anche se ormai era completamente sproporzionata rispetto al corpo.

- Alla fine, la vita fa la sua strada - mi ha detto mentre portava alla bocca una fetta di *chorizo*.
- Sei credente?

Ero frastornata e anche se, per salvaguardare la mia intimità, avevo pensato di chiedere delle forchette, non sono stata così furba da tenermi per me quella domanda. Jon ha toccato il ciondolo e mi è sembrato incredibile che con quelle mani da taglialegna potesse modellare pezzi di porcellana.

- Me la regalarono il giorno della mia prima comunione e non l'ho mai tolta. Ma io, per ora - e in

mancanza di ferro si toccò la testa - non ho bisogno degli dei... non saprei cosa chiedere loro!

Il vino gli aveva scurito le labbra e i denti. Nonostante ciò, aveva la dentatura di una persona più giovane, le gengive troppo scure, forse. Quando ho riso, ha indurito lo sguardo. Ho cercato di verificare con la punta della lingua se qualche filo di carne mi fosse rimasto fra i denti.

- Mi sembra sia perfetto - mi ha detto.

Il suo sguardo si è intristito. Era chiaro che continuava ad essere innamorato.

- Dicono che sei molto bravo con il colore.

- Loro mi hanno mandato un campione e ho visto che la corona era un po' più chiara della parte superiore. Se ci fai attenzione, la parte alta è quasi marrone.

Non mi sono piaciute le parole scelte per definire il colore. Senza darmi tempo di reagire, mi ha sollevato il labbro superiore con il dito indice. Profumava di vino e di menta. Ha dato qualche colpetto con l'unghia sul dente e per un attimo mi ha toccato la gengiva.

- Sono bravo? Sì, sono bravo! Devo dirlo altrimenti scoppio.

Se me ne fossi andata in quel momento, forse non sarebbe stato tutto perso. Invece sono rimasta lì seduta, accarezzando il bordo della coppa di vino. La cosa più dura è stato verificare che nemmeno per Jon ero più quella di prima. Negli ultimi anni, quando ci siamo incontrati per strada, a malapena lo salutavo, non volevo dargli occasione di avvicinarsi, e lui mi rispondeva allo stesso modo, timoroso. Quel giorno invece era seduto di fronte a me, più tranquillo e molto più sicuro di me.

- Voglio raccontarti un piccolo segreto: conservo ancora uno dei tuoi denti da latte, che tenevi in una bustina. Ti ricordi?

Mi sono sentita confusa come davanti a qualsiasi altro furto. Il barista ha spento la TV:

- Stiamo chiudendo.
- Stanno chiudendo.
- Ti accompagno a casa.

Aveva una Audi. Pur facendo uno sforzo per non leggere i titoli dei Cd che teneva sparsi in macchina, non ho potuto evitare di vedere la custodia di *Le migliori canzoni degli anni '80*. Ho messo *Never Gonna Give You Up* di Rick Astley.

- L'ho comprato una di quelle notti in cui non riesco a dormire, on line. È un'ottima raccolta, dei nostri tempi.

Quello che poteva venire a continuazione mi rattristava.

È successo a casa mia. Gli ho fatto vedere la cucina, il bagno e la sala per guadagnare tempo. Prima di entrare in camera da letto, si è tolto le scarpe.

- È un'abitudine che ho da quando vivevo con i miei genitori.

Ci siamo seduti sul bordo del letto:

- È bello quel quadro.

- Me l'ha regalato mia sorella, l'ha fatto lei.

- Cos'è?

- La notte.

- Ci sta bene in questa stanza, è perfetto, lo dico per i colori. Devi chiederle di farne uno anche per me, per lo studio, ma qualcosa di più allegro.

- Glielo dirò.

- Mi farà un buon prezzo, no?

Ormai non c'erano più scappatoie. Gli ho slacciato la cintura mentre lui mi slacciava la camicia. Gli ho tolto la camicia, e lui a me la cintura.

Mi ha stupito che avesse due tatuaggi sul petto. Gli ho chiesto di spegnere la luce e di abbassare le tapparelle. Non ricordavo che fosse asmatico, ma

respirando emetteva un sottile fischio che nel silenzio della stanza risultava tenebroso. La Madonnina ha assolto il lavoro del diapason e, dopo alcuni colpi, è finito tutto. Poi mi ha chiesto se avevo qualcosa da mangiare. Di solito non permetto a nessuno di aprire il frigorifero ma, dopo quello che era successo, non mi vergognavo ad ascoltare Jon che ci frugava dentro.

Non desideravo vedere com'era di schiena e ho chiuso gli occhi. È tornato a letto con una confezione da mezzo litro di yogurt liquido. Ho acceso la lampada sul comodino, illuminando così la dentatura come fosse una rock star sul palcoscenico.

- Sono caratteri giapponesi: significano Jon e June, i miei figli. Ho due gemelli di due anni.

- Separato?

- Sì, dopo un anno. Ha conosciuto un altro, un cantante che è sempre in giro per concerti. Credo che stiano ancora assieme, ognuno nella propria casa, quello sì. Gliel'ho detto chiaro: se quel tipo mette piede nella casa che io ho pagato, se vengo a sapere che ha toccato il letto che abbiamo fatto io e mio padre con le nostre mani, fra di noi finisce male.

Ha guardato l'orologio e ha scosso la testa:

- Se non ti importa, principessa, io me ne vado - bevendo l'ultimo sorso di yogurt. - Da quando ci siamo

separati, faccio fatica a dormire e devo seguire uno stretto rituale se voglio riposare almeno cinque o sei ore.

- Cosa possiamo farci - gli ho risposto.

- Non abbiamo più l'età per passare tutta la notte senza dormire, vero? - mi ha dato un pizzicotto sul fianco senza misurare bene la forza. - O forse sì?

- Ventinove anni non sono poi così tanti.

- Come no? Ricordo ancora la Ane Basabe di diciannove anni. Conservo nella memoria un momento preciso e, in tutta la mia vita, in tutti i viaggi che ho fatto, e sono parecchi, credimi, non ho mai visto una bellezza comparabile a quella della Ane Basabe di quel giorno.

- Di che giorno stai parlando?

- Stavi scendendo dall'autobus. Venivi dalla spiaggia, avevi la sabbia sui piedi, sandali di cuoio e un vestito corto e non molto stretto, tipo camicia da notte, i capelli raccolti, stavi mangiando un *Calippo*... al limone...

- Può darsi...

- Non mi hai nemmeno salutato.

- Non ti avrò visto.

- Sì, mi avevi visto, ma siccome avevi diciannove anni ed eri splendida, sei perdonata.

Mi sono alzata e ho indossato una maglietta di Gorka. Si è trattato di un gesto nostalgico, sapevo bene che ormai Gorka era il passato. Forse, se l'incidente del dente non fosse successo proprio davanti a lui... Non lo so. Ho preso dalla sala la giacca di Jon. Sapevo di non essere la stessa di dieci anni prima, e sono stata lì lì per dirgli che dieci anni prima non l'avrei toccato nemmeno con un bastone.

- Ho lo stesso peso che avevo a diciassette anni, chilo più chilo meno - gliel'ho buttata lì, cercando di mostrare indifferenza. Non potevo togliermi dalla bocca il suo sapore di menta.

- Sei ancora bellissima.

L'ha detto mentre si allacciava i lacci delle scarpe. Poi mi ha dato un bacio sui capelli e mi ha preso la sua giacca dalle mani.

- Di solito esco dal lavoro molto tardi, eccetto il venerdì. Vuoi che ti chiami venerdì prossimo?

- No, non voglio - anche se un po' in ritardo, era ora che ognuno tornasse al posto che storicamente gli spettava.

- Sei arrabbiata?

- Per favore...

- Allora?

- Voglio essere onesta con te, nient'altro.

- Capisco...

Pensavo che crollasse. Che mi facesse una dichiarazione d'amore colma di fantasia. Invece sembrava felice. L'ho accompagnato alla porta, non ho avuto il coraggio di rifiutare il suo bacio.

Appena chiusa la porta è suonato il campanello. Ho aperto e mi sono trovata davanti il teschio di Jon: con il calco dei miei denti all'altezza della sua bocca, faceva rumore di nacchere.

- Saluti e baci...

- Jon, per favore.

Me l'ha restituito. Se non fosse stato per il dente rotto, sarebbe stato quasi perfetto. Mentre aspettava l'ascensore, Jon ha continuato a ridere e a tossire.

- Non chiamarmi, per favore.

- Guarda bella che se oggi sono qui è perché tu mi hai chiamato.

Ho chiuso la porta e sono rimasta a guardare dallo spioncino, finché si è spenta la luce. Sono andata in cucina e ho acceso una candela. Ho appoggiato la dentatura sul tavolo della cucina e con il fondo di una bottiglia di vino l'ho fatta a pezzi.

Nascosta dietro la tenda della cucina, ho sentito l'inizio di una canzone di Rick Astley e subito dopo il ruggito dell'Audi. Ho attraversato la cucina scalza, calpestando i pezzi di gesso. Ho cambiato le lenzuola e mi sono addormentata abbracciata alla maglietta di Gorka. Anch'io ero il passato.

IL SEME

Sono passati cinque mesi da quando è nato. Sto fumando una sigaretta alla finestra. Mezzo corpo fuori e l'altro mezzo attaccato al pavimento della cucina, ecco la metafora di quello che sono. Anche se mi dicono - facendo un passo indietro e senza togliere lo sguardo dai miei fianchi - che ho recuperato l'aspetto che avevo prima di rimanere incinta, in realtà io non sono più la stessa, lo so io e lo sanno anche gli altri. Lo sanno che non sono più la stessa di prima.

Fino a cinque mesi fa, anche se avevo l'utero a punto di scoppiare, le labbra e i piedi gonfi, anche se ormai da tempo si erano perse le tracce del mio girovita, ricevevo ancora proposte di lavoro e anche di altro tipo. Ero ancora un prodotto sul mercato, vendibile. La gente continuava a seminarci, alcuni offrendomi dei lavori immaginari, altri invitandomi a bere un caffè, condividendo con me progetti che non avevano ancora condiviso con nessuno... Prima o poi sarebbe arrivato il momento di raccogliere, la possibilità che quel piccolo seme, quell'offerta di lavoro, quell'invito

a un concerto, diventasse una pianta. Le vie per rotolarsi con il prossimo sono sempre infinite.

Adesso invece sono a maggese. Come se fossi un prodotto difettoso. Adesso, che ho tempo come non mai per prendere un caffè e ascoltare proposte di lavoro.

Adesso che ho recuperato - girovita a parte - la capacità di muovermi nel letto senza bisogno di una gru. Sento manciate di semi cadere in terreno altrui. Sento anche dei dispersori, arrugginiti ma in movimento, sotto il sole.

Sono un tabù. Innominabile. Intoccabile. Non pronunciano il mio nome, non fanno il mio numero di telefono nemmeno per sbaglio. Come i genitori sui propri figli, così il mondo su di me ha imposto un divieto: "Non toccare". Oppure: "In caso la si voglia provare, mettersi in contatto con il venditore".

Sento che vivo circondata da diplomatici, solo che non portano la cravatta ma abiti di Pull and Bear, e parlano in due lingue, ma male entrambe. Sono i diplomatici a stabilire il protocollo se qualcuno vuole vedermi, "come sta il piccolo", "sarai presissima", "quanto ha già", "è buono", "vi lascia dormire". Risposte che non interessano a nessuno eccetto a me. Non mi guardano nemmeno in faccia, a volte mi fanno due volte la stessa domanda e se ne vanno prima che io finisca di dare la risposta. Se li porta via la corrente della vita e hanno

appena il tempo di sventolare in aria un immacolato fazzoletto bianco e dirmi addio. Sono io quella che resta qui, in questo posto dove nulla accade, a fumare una sigaretta.

Servo solo a soddisfare le necessità fisiologiche degli altri, in questo senso sono una mucca, una cuoca mediocre, una prostituta che ha conosciuto epoche migliori. Funzionale, come un frullatore. Premi il pulsante e mi metto in marcia. Prevedibile, obbediente, inconsistente. Nessuno mi aspetta, per lo meno con l'ansia e il desiderio con cui si aspetta qualcuno e, in questo senso, sono una mosca.

Un'altra sigaretta guardando dalla finestra, fumata da quella metà che vive verso l'esterno. Lì, da quella parte, l'unica cosa che si muove sono foglie secche e fazzolettini usati. Anche quel pomodoro schiacciato sulla strada, perché bisogna riconoscere che c'è del movimento anche nelle cose in decomposizione. Qui le lenzuola, l'unica cosa che si muove sono le lenzuola. L'orologio. Il frigorifero. La metà che vive all'interno ha abbracciato più di una volta il frigorifero tremolante, perché è riconoscente e di dimensioni adeguate, per come mi fa sentire protetta quando il bambino dorme.

Sarebbe ora di svegliarlo, ma ho tempo di fumarmi un'altra sigaretta. In fondo, cosa sono tre sigarette in quattordici mesi.

Nonostante voglia tenere la testa e gli occhi lontano da qui, sono una donna spezzata con le radici ben piantate a terra. Le mie gambe hanno delle ventose, anche se la parte di corpo che ho all'esterno vorrebbe volar via. Da quando ho partorito non sono più guarita. E ciò che è peggio, non credo che guarirò mai. Sono cronica.

Ma non rappresento un pericolo. Ormai non sono più pericolosa. Per nessuno. Tutti sanno dove sono e dove sarò le prossime dodici ore, i prossimi dodici giorni, dodici anni. Tutti sanno con chi sono e chi non mi lascia dormire. L'unico rischio è che cada in depressione. Cadere in depressione e spaventare tutti. La donna che ha messo il figlio in lavatrice, l'uomo che in pieno agosto ha lasciato i due gemelli in macchina a cuocersi... tutte le volte che mi chiedono "come stai, cara", gioca a mio favore l'immaginario letterario che costituisce il limitato background di amici e famigliari. Questo è uno dei pochi spiragli di pericolosità ancora a mia disposizione.

Mio marito dovrebbe essere qui. Anche oggi arriverà tardi.

Alla fine ci siamo sposati, forse con l'intenzione di mostrare la più assoluta normalità, non so. È stata una decisione presa senza pensarci troppo: non è che ci tenessimo particolarmente, ma nemmeno rappresentava un problema. È stato un matrimonio

senza sforzi. Dopo il pranzo, io e mio marito siamo andati al cinema, forse perché avevamo bisogno di sentire che eravamo ancora gli stessi. È stato bello.

Dopo tredici anni non so se ho un marito o un fratello. Abbiamo comprato questa casa. Me l'ha comprata. Ce l'hanno comprata. I suoi genitori. Quando ci siamo sposati. In cambio, dobbiamo sopportarli tutte le domeniche. Devo. Sopportarla. Il padre resta a guardare la partita di pelota basca in TV, con mio marito. A volte fa anche un pisolino, davanti alla TV. Fanno. Io e l'altra rimaniamo a parlare delle modifiche che si potrebbero fare alla casa in futuro: chiudere la terrazza con dei vetri e ricavarne un'altra stanza, fare un altro bagno nel caso la famiglia si ingrandisse, in modo da non fare la fila per cagare o masturbarsi. Quest'ultima parte non viene mai formulata, ovviamente.

Così non dovrete pagare un mutuo, ci disse, mi disse, sua madre, quando stavamo cercando casa. Forse potrai smettere di lavorare, mi disse, mentre verificava con le nocche delle dita la solidità di una parete. Andiamocene da qui, questa casa è di cioccolata, aveva concluso. Mio marito e mio suocero stavano verificando la chiusura delle finestre.

E così ho smesso. Di lavorare. Non perché io lo volessi. Ma perché gli altri lo volevano. Non parlo dei

miei suoceri, ma di altri. Da quando sono rimasta incinta, non mi hanno più chiamata, nemmeno per fare la parte della donna incinta. Per questi ruoli preferiscono una donna senza difetti, tangibile e nominabile, con un cuscino di poliestere. Nemmeno dopo aver partorito ho avuto fortuna: per fare da madre, basta colorare di rosso le guance di qualche bambina che non ha ancora le mestruazioni.

Più di un anno e mezzo da quando mi hanno dato l'ultima parte in un film. Professionalmente, è stata la parte più importante che ho mai recitato: l'assistente di un imbalsamatore. Anche se all'inizio è un personaggio secondario, verso la fine, quando si scopre che, dopo aver sedato le persone, toglie loro gli occhi con l'aiuto di un cucchiaino per metterli agli animali imbalsamati, acquista protagonismo. Non sono stupida, non è certo il ruolo che un attore sogna. Ma fino ad allora non avevo fatto altro che l'infermiera, l'amante, l'amica, la compagna di scuola, la fidanzata, la cugina, l'insegnante di aerobica... Quando ho interpretato il ruolo dell'assistente del tassidermista, pensavo che fosse finita, che finalmente avrei smesso di essere una decorazione sull'albero di Natale. Mi sbagliavo. Mi sbaglio sempre. Un difetto irrimediabile.

Quarta sigaretta. C'è un silenzio così totale che posso sentire come brucia la carta. Avevo dimenticato che le Marlboro fanno di caramella.

Il bambino si sveglierà da un momento all'altro. Adesso dorme pacificamente. Un giorno mi vedrà come madre, senza nome e cognome, una madre generica.

A volte mi rattrista guardarlo dormire.

"Profumi di madre" mi ha detto stamattina un aspirante regista. "E che odore è?" gli ho chiesto. "Non so, come odore di plumcake" mi ha risposto, aggiungendo che ero molto bella, che da quando sono diventata madre ho delle lentiggini sul naso, che quando sarà più tranquillo mi chiamerà per offrirmi un lavoro immaginario. L'ultima parola l'ho aggiunta io, ovviamente. Si è avvicinato al bambino, ha allungato il braccio senza muovere di un millimetro il tronco e ha sollevato la coperta come se sotto ci fosse qualcosa di radioattivo. Poi mi ha dato un bacio in un punto equidistante tra l'orecchio e la bocca. "Abbi cura di te". Come se avessi di meglio da fare. Se n'è andato frettolosamente.

Prima della gravidanza non c'è mai stato niente tra noi, ma c'era qualche possibilità che chissà-forse-un giorno, che mi teneva sveglia quando mi spiegava i suoi progetti, cosa che lo portava a parlarne con estrema convinzione. Poi, quando ormai le tazzine si erano raffreddate da tempo, ci salutavamo con un abbraccio, ripromettendoci di prendere presto un caffè con più tempo, quella stessa settimana o quella successiva. E

l'eco di quel lungo caffè vibrava nell'aria, a volte trasformandosi in una scopata contro la parete, altre in un bacio nervoso e muscoloso, anche se non ci siamo ma chiamati per verificare la solidità di quella promessa. Ma ogni volta che ci incontravamo, si riaccendeva l'erotismo. Finché non ho partorito. Più che desiderata, mi sentivo significativa, forse quella è la differenza fra il prima e l'adesso, tra il qui e il là. Adesso, qui, sono significativa solo per mio figlio. Secondo quell'aspirante regista, profumo di plumcake.

Non è una semplice questione di sesso. Il sesso non è l'obiettivo, come nell'acquisto di una casa l'obiettivo non sono la solidità delle pareti o il sistema di chiusura delle finestre. La chiave sta nella valutazione, quanto valgo, dove sono collocata, che tipo di gente vive nel quartiere e chi mi vuole comprare. In base a questo ci assegnano un punteggio, in base al desiderio dell'altro. E tutto il resto è menzogna. O per lo meno non è la verità.

Case, pianoterra, attori, attrici, luganighe e io.

Vivo sperando che qualcuno mi inviti a far qualcosa, ne sono cosciente. Quel regista o qualcuno del genere. Ormai non penso più alla transazione economica. D'ora in poi non mi contratteranno più, mi inviteranno, se esiste ancora sulla faccia della terra qualcuno oltre ai famigliari che non ha cancellato dal suo cellulare il mio numero di telefono. Sono una candidata ad essere

invitata, ben educata, ben truccata e ancora meglio vestita. Quando esco di casa, dopo l'ultimo tocco di profumo, vorrei dire al mondo che a quella festa non sarei fuori posto, e starei sotto la media per quanto riguarda consumo di cibo e alcolici. Quindi economica. Economica e bella.

Da tempo ho perso le tracce dei miei amici. Oltre ad altri madri e ai figli, nessuno vuole stare con una madre.

Mio marito dovrebbe arrivare. Mia madre dice che sono uguali. Anche sua madre dice la stessa cosa, tutte le volte. Menzogna che le donne hanno detto secolo dopo secolo, per soffocare possibili dubbi sull'illegittimità della creatura, proteggendo così la madre dall'omicidio o dall'abbandono da parte del marito. Perché la specie è riuscita a sopravvivere grazie alle menzogne. Arriverà e passeranno dieci minuti prima di che si accorga che suo figlio è nella stanza accanto. Se ne dimentica. Dicono che l'uomo, finché il bambino non ha due anni, non è cosciente della propria paternità.

Non ho particolarmente voglia che arrivi e, allo stesso tempo, sto aspettando che ritorni. Come gli cambierà l'espressione della faccia quando mi vedrà fumare una sigaretta. O forse non se ne accorgerà nemmeno, chi lo sa. Forse si è dimenticato che fino a stamattina ero una ex-fumatrice.

Il bambino dovrebbe essere sveglio. Controllo sempre che le lenzuola si muovano, che sia vivo, che sono necessaria. Un giorno diventerà uno come suo padre, che avrà accanto qualcuno come me, che non ha voglia di vederlo ma lo aspetta.

Forse ho tempo di fumare un'ultima sigaretta, prima che si svegli e che l'altro arrivi.

Il problema non è la bellezza. Perché io continuo ad essere bella. Il problema è che io, adesso, non sono una preda in grado di suscitare la competizione fra cacciatori. Chi è lo stupido che si diverte ad uccidere con un colpo solo la lepre rinchiusa in una gabbia. Chi vorrebbe mostrare agli altri cacciatori una preda catturata in questo modo? Non è divertente. I cacciatori vogliono giocare, fiutare qua e là, ascoltare cosa dicono i cani, sentire il sudore prima dello sparo, un'ombra dietro un filo d'erba, latrati nervosi, alzare il fucile, chiudere un occhio e sparare: l'odore di plastica bruciata, la lepre ancora palpitante, "la terza!". I cacciatori possono ammirare la loro preda solo confrontandola con quella di altri cacciatori.

Non posso negare di sentirmi ingannata. Questa è la vita? Questo è tutto? Tante storie per questo? E avendo davanti ancora trenta, quaranta, cinquant'anni. Qualcuno potrebbe dirmi che cosa me ne faccio di tanto tempo?

È arrivato, lo sento, riconosco il suo passo, come se avesse della colla sotto la suola delle scarpe. È qua. Per favore, qualcuno potrebbe indicargli la strada? Non è mai stato molto bravo al buio.

Un piccolo applauso anche per lui.

Buonasera, amore. Com'è andata la giornata? Io qui, niente di nuovo, sai com'è, il piccolo ha fatto la cacca, finalmente, era quello, per quello era così arrabbiato, una cacca dura e nera, volevo tenerla ma alla fine l'ho buttata via; per il resto, qui, nessuna novità, ha chiamato tua madre, la zia di tuo padre è in ospedale e sono andati a trovarla.

Ah, hanno chiamato anche dall'officina, puoi passare a prendere la macchina quando vuoi.

Ma siediti, tesoro, siediti, raccontaci com'è andata la tua giornata. Ti sembrerà strano parlare davanti a tanta gente, ma si tratta solo di cominciare, non essere timido.

Ti abbiamo riservato questo posto, per te e per i tuoi genitori, ma loro non sono potuti venire. Peccato, per una volta avrebbero avuto la possibilità di vedermi lavorare, in un formato ridotto, ma comunque con un testo che è molto mio.

Lo spettacolo sta finendo, sei arrivato con mezz'ora di ritardo, amore. Vuoi salire a vedere tuo figlio? No,

non questo, questo è di gomma, quello vero è lì dietro,
nel *backstage*.

L'ESTATE DI OMAR

- Sono in disordine? Dimmi come sto, papà - quando era agitata, Elena chiamava Xabier papà.

- Sei bellissima. Ma non credi che sia un po' troppo giovane per te? Ha undici anni...

- Luia, dimmi la verità: come sono i miei capelli? - chiese alla ragazzina dopo essersi slacciata la cintura di sicurezza e girandosi all'indietro.

Con scioltezza, la bambina cancellò dalla testa di sua madre i segni lasciati dalla notte:

- Così meglio.

- Questa maledetta rosa... anche il giorno della tua prima comunione hanno dovuto pettinarmi due volte, ti ricordi? Meno male che tu hai dei bei capelli, non sai ancora che fortuna hai ad avere i capelli lisci; quando te ne renderai conto, scioglierai quella coda per sempre.

- Capelli lisci? E cos'hanno di male i miei di capelli? - chiese Xabier.

- I capelli ricci sono un difetto, dovuto a un gene difettoso.

- Che gene?

- Un gene, che ne so io.

Elena, con la testa bassa, si strinse le tempie. Xabier muoveva gli occhi in un pericoloso ping-pong, offrendo alla ragazzina un luogo di protezione o, meglio ancora, un modo per fuggire da quella situazione. Succedeva sempre la stessa cosa: la bambina ritirava i suoi occhi da quelli del padre, accettava con eleganza il destino che le era toccato e dal bordo del patibolo offriva al pubblico un sorriso sdentato.

L'aeroporto era un ammasso di lamiere in mezzo all'azzurro. Nello spegnere l'aria condizionata, una folata di calore avvolse la famiglia. Erano le cinque del pomeriggio.

- Andrà tutto bene, Elena - la mano di Xabier si posò come un'aquila sulla coscia di Elena. - Vero, Luia? Che andrà tutto bene?

Sia Xabier che Elena erano abituati a non ascoltare le risposte di Luia alle loro domande.

Videro subito il cartello "Vacanze in pace". Una ragazza che avevano conosciuto alle riunioni consegnò a Luia un cartoncino che portava scritto il nome Omar: all'interno della O, due occhi e un sorriso. Elena non riuscì a nascondere il desiderio di tenere lei in mano quel cartello e Luia resistette il più possibile alla tentazione di non darglielo.

Mentre l'aereo atterrava, Luia e i suoi genitori si mantennero lontani dal gruppo formato da altre cinque o sei famiglie, in silenzio, immobili, isolati, formando un triangolo. Luia osservava sua madre: accarezzava il cartoncino guardando in lontananza. Xabier ogni tanto si girava per verificare che sua figlia fosse ancora lì, e poi agitava le mani nelle tasche della tuta, facendo tintinnare le monete. Eccetto Luia, nessuno si rendeva conto che formavano una comunità speciale. Ascoltarono attentamente le ultime istruzioni:

- Se avete bisogno di qualcosa, chiamate; altrimenti, come accordato nell'ultima riunione, ci vediamo fra due settimane in piscina. Divertitevi e godetevi la voglia di pace e di allegria di questi bambini e bambine...

Mentre ascoltava l'ultima frase, Elena si infilò gli occhiali da sole che fino a quel momento aveva tenuto sulla testa.

Omar fu uno dei primi a uscire. Camminava accanto a una bambina della sua età e, quando Elena gridò il suo nome, salutò calorosamente la compagna e si avviò verso di loro. Il ragazzo aveva i due denti davanti rotti, indossava una maglietta di Spiderman, in spalla una borsa di rafia e al collo un tesserino con il suo nome. Elena gli diede un unico bacio, contenuto e, mettendo in movimento tutti i muscoli delle labbra appena ritoccate con il rossetto, disse:

- Benvenuto, Omar.

Xabier gli diede un abbraccio sportivo e, battendo le mani in aria, disse:

- Elena, Xabier e Luia.

- Omar - disse il ragazzo appoggiando la mano sul petto.

Luia rimase a guardarlo, stringendo le cinghie dello zainetto.

- Dagli un bacio, dai - le chiese sua madre, asciugandosi le lacrime rimaste nelle occhiaie.

Luia aspettò che fosse il ragazzo ad avvicinarsi a lei. Omar aveva un profumo dolce, di panetteria o di negozio di giocattoli, un profumo che però non aveva mai sentito in una persona.

- Hai la valigia? - gli chiese Elena.
- No, niente. - Parlava lentamente, guardando tutti.
- Allora possiamo andare, abbiamo circa un'ora di viaggio per arrivare a casa. - Xabier offrì al ragazzo le chiavi dell'auto. - Guidi tu?

Era tempo che Luia non si vergognava:

- Papà...
- Scherzavo.

Omar restituì le chiavi a Xabier e si incamminò accanto a lui, seguiti da Elena e Luia. Con la coda dell'occhio guardavano la ragazzina che Omar aveva appena salutato. Era accanto a due persone di una certa età, stringeva fra le braccia una enorme *Hello Kitty*, sorridente, a terra pezzi di cellofan.

- Forse anche noi avremmo dovuto portare un regalo... - sussurrò Elena alla figlia.
- Te l'avevo detto mamma.

L'estate di Omar, Elena chiese un periodo di aspettativa nel negozio di mobili dove lavorava. Di solito Luia passava l'estate a casa della nonna. La bambina trascorrevva il tempo a contemplare la sua pelle scura e

le gambe piene di nei, i suoi seni che si estendevano ovunque quando si sdraiava sul salviettone, le conchiglie che si metteva sugli occhi per prendere il sole e, quando la nonna si addormentava, osservava i suoi coetanei, soprattutto le bambine, per vedere cosa facevano. Come lo facevano.

Quella sarebbe stata l'estate di Omar. Ma anche quella di Elena e di Luia.

- Saremo i tuoi genitori baschi, d'accordo? E Luia sarà la tua sorella basca, vero Luia?

Luia e Omar presero posto sui sedili posteriori, lasciando il maggior spazio possibile tra loro. Quando notava che un paio di occhi si rivolgevano a lui dallo specchietto retrovisore, Omar mostrava la sua dentatura storta.

Luia lo guardava con l'impunità permessa solo ai bambini:

- Ti sei tagliato i capelli - gli disse Luia a bassa voce.
- Sì.
- Per i pidocchi?
- No, ce li hanno tagliati a tutti. Per venire qui.
- Tu mi immaginavi così?
- Non lo so.

- Forse mi immaginavi bionda.
- No.
- lo sapevo com'eri per la fotografia. Hai solo questa maglietta?
- Questa mi piace molto. Ho anche la maschera, ma non l'ho portata.
- Quante magliette hai?
- Non lo so, molte.
- Mia madre mi ha detto che non avete niente. Solo sabbia e pietre. E che giocate a pallone con un sasso.
- Io ho un pallone della Real Sociedad, originale.
- Poverini - disse Luia sussurrando, e parlava in modo così dolce che, prima che il viaggio finisse, Omar aveva occupato lo spazio che li separava.

Sulla porta di casa, Xabier non fece nulla per nascondere la fretta che aveva di allontanarsi da lì:

- Ti lascio alle cure delle mie due donnine intanto che io parcheggio la macchina, quindi: attento. Scherzo!
- Intanto io e Luia gli faremo vedere la casa, vediamo se gli piace.

Elena aveva fretta di entrare in casa e salì le scale più impacciata del solito, i due bambini la seguirono.

- Ecco qua... - disse.

Alla maniglia della porta erano legati due palloncini a forma di cuore. Elena ne tolse uno e lo offrì a Omar.

Il bambino aveva un'espressione birichina. Nonostante li avesse molto corti, sulla testa gli si notavano spirali di capelli. Era alto come Luia, ma più robusto e stava più dritto di lei. Prima di entrare in casa lasciò le infradito vicino alla porta.

- Mamma, guarda cosa ha fatto.

- Non è necessario - gli disse Elena commossa.

Prima di rimettersi le ciabatte , Omar la guardò con indifferenza.

- Noi non siamo così... come dire... così maniaci come la famiglia dell'anno scorso.

Elena aveva passato tutta la settimana a preparare la stanza di Luia. Prima di tutto, disegnata su un foglio bianco, aveva mostrato alla figlia e al marito la nuova disposizione della camera. Poi, nel negozio dove lavorava, aveva comprato un piccolo armadio, una sedia che serviva anche da comodino, una lampada e scampoli di tela. Aveva riorganizzato la stanza senza

chiedere aiuto a nessuno, facendo molto rumore e parlando da sola.

Adesso il tanto atteso ospite era lì con loro, con la sua grande e vuota borsa in spalla.

- Tu sarai il primo ad usare il letto estraibile che di solito è sotto quello di Luia. Finora non abbiamo mai invitato nessuno a dormire qui.

- Non è vero, mamma. L'anno scorso si è fermata la nonna, a capodanno.

- È vero.

- E anche tu ci hai dormito. Una volta, per tre giorni di seguito, non ti ricordi?

Elena schiacciò gli angoli del tappeto con la punta del piede:

- Luia non è molto socievole, ma ti abituerai... sa anche essere dolce.

I due letti erano alla stessa altezza, separati da uno spazio di pochi centimetri. Sopra c'erano cuscini di diverse dimensioni e lenzuola bianche, e su quello di Omar un pigiama estivo rosso, dispiegato, e delle ciabatte da casa blu che sembravano impazienti che qualcuno desse loro corpo. Luia si rannicchiò sulla sedia a dondolo e da lì continuò a osservare la scena.

- Spero che ti vada bene. Domani andiamo al mare e lunedì andremo a comprarti dei vestiti che siano della tua taglia - disse Elena ad Omar, in ginocchio e tenendogli le mani. - Al mattino, credo tu lo sappia, ti ritroverai con gli altri bambini e bambine del tuo Paese, come gli anni scorsi e poi avremo tutto il giorno per stare assieme. Capisci quello che ti dico, vero?

- Sì - le disse Omar e la abbracciò, stringendola sempre di più.

Luia stette ad osservarli trattenendo il fiato.

- Siamo molto felici, Omar, di averti tra noi. E anche tu lo sarai, vedrai.

Elena aveva gli occhi colmi di lacrime. Rimase a guardare la figlia fino ad essere sicura che avesse capito la nuova situazione. Poi si chiuse in bagno e pianse in modo che solo Luia potesse accorgersene, soffocando i singhiozzi, soffiandosi il naso con forza mentre apriva e chiudeva il rubinetto dell'acqua.

Luia e Omar rimasero soli. Era la prima volta che si guardavano negli occhi. Omar si sdraiò sul tappeto della stanza con la pancia scoperta. Sembrava contento. La sua pancia era molto scura e l'ombelico stretto e profondo.

- Mia mamma dice che a me hanno fatto male il nodo e per questo ho questa specie di cecio bollito. Guarda.

Luia si alzò la maglietta e abbassò un po' il pantalone e Omar smise di sorridere.

Xabier arrivò a casa tardi, quando la cena era ormai pronta.

- Sono passato da Decathlon e ho portato cose per tutto il gruppo. Non è giusto. Vero Omar, che colpa ne hai tu? Quali sono i tuoi peccati? Di' alla tua gente che siamo con voi e di non mollare.

Quando arrivava a casa tardi, Xabier era come trasformato, anche se Luia non seppe mai il perché.

Il bambino non trovò l'appoggio che cercava e non poté far altro che allontanare lo sguardo dagli occhi rossi di Xabier. Luia, appoggiata alle piastrelle della parete, lo osservava senza muoversi.

- Andiamo a tavola, devi avere fame, no? Siediti lì, vicino a Luia - disse Elena a Omar.

- Io non ceno, mi fa male la pancia - disse Luia a bassa voce.

- Anche oggi? Sarà la tensione, per Omar. Siamo tutti un po' nervosi, vero Omar?

- Sì, un po'.

- Io non sono nervosa, mi fa male la pancia - ribatté Luia guardando fissamente Omar.

- Nemmeno io - disse il bambino sottovoce.

- Forse lo siete ma ancora non ve ne rendete conto - sentenziò Elena.

Xabier, in piedi, risucchiò quattro asparagi, formando una linea retta tra sua la colonna vertebrale e la verdura.

- Xabier, ti siedi, per favore?

L'uomo offrì al bambino il vassoio di crocchette, ma Omar non ne prese, l'espressione tranquilla del volto si irrigidì.

- Non hai fame o non ti piacciono le crocchette? - gli chiese Elena. - Stai tranquillo, siamo andati a molte riunioni prima che tu arrivassi - Elena gli parlò dolcemente. - Abbiamo saputo che alcune famiglie vi hanno ingannato dicendo che era tacchino quando invece era prosciutto. Ma in questa casa non comprenderemo niente di maiale finché tu sarai con noi, Omar. Non so se con l'altra famiglia hai avuto qualche brutta esperienza di questo tipo...

- Sì, l'hanno scorso ci hanno provato.

- Vedi, Luia. Vedi?

Luia prese dal microonde una tazza di camomilla.

- Mi hanno detto che erano salsicce di agnello, ma poi io sul pacchetto ho visto un maiale.

- Ma la gente cosa crede? Se a loro dicessero che è agnello e poi gli dessero carne di cane, cosa penserebbero? - Elena sembrava arrabbiata.

- La gente non sa cosa sia il rispetto. Per questo ti hanno accolto? Per burlarsi di te e del tuo popolo? - quando Elena si arrabbiava in questo modo, Xabier non osava contraddirla.

- Posso berla a letto, mamma?

- Sì, vai pure, ma attenzione a non rovesciarla.

Quando Omar andò a letto, Luia era arrabbiata per averlo dovuto aspettare tanto e continuò a far finta di dormire girandogli le spalle.

Dietro le tende si intravedeva una debole luna.

Omar estrasse un piccolo tappeto dalla borsa di rafia e lo stese a terra. Dopo aver riempito la borsa con

le magliette portate da Xabier, mormorò una lunga preghiera.

Il giorno dopo andarono tutti e quattro al mare. La marea era bassa ed Elena, con insolita energia, sfidò Omar a una partita a racchettoni.

- Da giovane ero brava, non credere. Hai mai giocato?

- Sì, ma con le racchette da tennis.

- Con queste è più divertente, vedrai.

Luia provò una sensazione di tradimento quando vide sua madre estrarre dalla borsa le due racchette da spiaggia di legno.

- Scotta! - disse Elena.

Omar affondò i suoi piedi screpolati sotto la sabbia:

- Ma è fredda!

- Luia, non è vero che scotta?

- No, mamma, è tiepida.

- Potresti contare tu i punti, tesoro?

- No, che lo faccia Omar.

- E tu cosa fai?

- Guardo - risucchiando rumorosamente un frullato di fragole. - Sai contare? - chiese Luia a Omar.

- Certo.

- Oltre il dieci?

- Posso contare tutto.

- Se no posso farlo io.

Senza che Elena e Xabier lo vedessero, Omar fece un gesto di scherno a Luia e lei sentì che il ragazzo era dalla sua, che tutto il resto era una commedia. Omar tirò la prima palla. Elena, che non la prese, scoppiò in una risata e Luia pensò che da tempo non sentiva sua madre ridere.

- Uno a zero.

Xabier prese dal frigorifero da spiaggia una birra e si mise a leggere il giornale.

- Sette a due - disse Omar, serio.

Luia si stancò di aspettare uno sguardo di Omar e andò a fare il bagno con in testa la sola idea di allontanarsi il più possibile dalla riva. Quando sentì l'acqua troppo fredda, capì di essere arrivata al luogo che cercava. Sapeva che sua madre ad un certo punto avrebbe interrotto il gioco. Era molto apprensiva. E

arrivato quel momento, Luia si sarebbe immersa sott'acqua e ci sarebbe rimasta finché i polmoni gliel'avessero permesso.

Quando tirò fuori di nuovo la testa, vide Omar e sua madre sulla riva che osservavano il mare, le racchette di legno sulla spiaggia e una mano sopra gli occhi. Non la videro. Prese fiato e si immerse di nuovo.

Dopo un po' Luia tornò a riva, contenta perché pensava che sua madre fosse arrabbiata.

- Ti abbiamo cercata per giocare un'altra partita - le disse la madre, con il fiatone a causa del gioco.

- Ho vinto io: venti a sei - disse Omar.

- Adesso dovrai aspettare che finiamo questa partita. Siamo due a zero. Per Omar. Giocherai contro il vincitore, d'accordo?

Luia si sedette accanto a suo padre, tremante.

- Com'è l'acqua? - le chiese senza alzare gli occhi dalla pagina dello sport.

- Bella.

Quel giorno Luia ebbe modo di osservare tutti i dettagli dell'orologio di suo padre. Finché, dopo venti minuti, le si avvicinò Omar offrendole una racchetta.

- Ho perso, per un punto. Tocca a te.

Non ricordava di aver mai giocato a racchettoni con sua madre.

- È simpatico, non ti pare? - le disse la madre mentre delimitava con un tallone un nuovo campo da gioco, un po' più vicino all'acqua.

Luia guardò verso i loro teli da spiaggia. Omar alzò una mano.

- È strano.

- Strano?

- Ieri mi ha spaventata.

- Ieri, quando? - le chiese Elena nervosa, lasciata cadere la paletta e inginocchiandosi davanti alla figlia.

- Ieri sera.

- Cosa ti ha fatto?

- Ha parlato a lungo nella sua lingua.

- Ti ha toccata? Ti ha fatto del male?

- Forse stava pregando, non lo so, non lo vedevo, si è seduto per terra.

- Ma ti ha toccata?

Luia spalancò i suoi già grandi occhi.

- No.

- Sei sicura?

- Sì.

Elena abbracciò la figlia e i suoi seni coperti dal bikini si schiacciarono contro il corpo magro della ragazzina.

- Vuoi che parli con lui? Che gli diciamo di farlo in un altro posto?

- Non preoccuparti, mi abituerò.

Luia tirò la prima palla.

- Uno a zero, mamma. Sei stanca?

Al mattino Omar partecipava alle attività organizzate con gli altri bambini del programma "Vacanze in pace". Appena il ragazzino usciva di casa, la nonna chiamava per saper se tutto andava bene, con il tono di chi pensa che vada tutto male. Ogni volta che chiamava, ripeteva di voler conoscere Omar, ed Elena le rispondeva che non poteva soffocarlo con tanta gente nuova - e nel dire *gente*, sottometteva a quella categoria anche chi, oltre al cognome, le aveva dato anche la casa dove viveva - che dovevano dargli ancora un po' di tempo.

Dopodiché, Elena e Luia si ritrovavano costrette ad essere di nuovo solo madre e figlia. Non erano abituate

a stare tanto tempo assieme e impararono a convivere con quella estraneità. Elena osservava sua figlia quando guardava la TV, sfogliava i supplementi dei quotidiani o quando prendeva il sole sdraiata sul letto con le finestre spalancate. A volte la mandava a fare qualche commissione, sperando che tornasse rinfrancata, più allegra, ma invano. Luia ascoltava sua madre quando con le forbici ritagliava immagini dalle riviste di arredamento, quando spostava i mobili di casa o quando apriva e chiudeva il frigorifero. Tutte le mattine, con mezzo corpo fuori dalla finestra, chiamava una collega di nome Amaia e parlava con lei in un registro a Luia sconosciuto:

- Credo che le faccia bene. Ci sembra che abbia iniziato a parlare un paio di toni più alti. O anche di più. E il bambino è meraviglioso, veramente, si nota che non ha bisogno di molto per essere felice. Ed è molto bello...

E così Luia venne a sapere, ascoltandolo dalla sua finestra, che quell'avvicinamento era stata una buona cosa sia per lei che per sua madre.

E che solo pensare alla partenza di Omar faceva tremare la voce a sua madre.

Il giorno che sua madre e Amaia si diedero appuntamento da Zara, Luia poté verificare che Amaia era di carne ed ossa. Indossava un vestito che sembrava di carta, e solo il seno, che pareva quello di un'amazzone assetata di sangue più che di una vecchia ballerina, nascondeva la fragilità della donna.

Parlava con dolcezza, a tal punto da suscitare in Luia una certa ostilità nei suoi confronti:

- Ma sembra uscito da uno spot pubblicitario! - disse chinandosi di fronte a Omar. - E questa è tua figlia? Non ti immaginavo così... Ma che gambe lunghe... E che occhiaie interessanti!

- Se non fosse che sta sempre cercando di spodestare sua madre... Però sì, è carina. Se tu vedessi le mie fotografie quando ero piccola... siamo uguali!

Luia sapeva di essere il piccolo nemico di sua madre. Le cose stavano così, non le aveva create lei, ed aveva iniziato a capire come doveva interpretare quel ruolo.

Amaia ed Elena si fermarono finché non ebbero scelto tre completini per Omar. Elena voleva comprare qualcosa anche per la madre di Omar e dispiegò in aria un vestito azzurro:

- Stiamo facendo acquisti da quando è arrivato e non ho ancora trovato niente per la madre di Omar. Sono un po' maschilisti. Quando ha visto che anche

Xabier lava i piatti, si è messo a ridere, differenze culturali, sai com'è. Ma imparerà, vero, Omar?

Il ragazzo fece loro un leggero sorriso. Luia li osservava di riflesso nello specchio dello spogliatoio. Omar gli sembrò un piccolo uomo d'affari, attento alle due donne, che abbassava o lasciava volare le sue lunghe ciglia a seconda della situazione, esaudendo le aspettative delle due donne in cambio di un carico di vestiti. Luia non gli tolse gli occhi di dosso mentre durò la compravendita di emozioni e di vestiti. Era un piccolo seduttore, e senti dentro di sé un brivido si allegria, dolce come il tatto del vestito bianco che Amaia le aveva messo in mano.

- Con questo sarai più bella di un gabbiano. Voglio regalartelo. Non tutti i regali possono essere per il nuovo arrivato, no?

Luia e Omar si misero in fila per gli spogliatoi ed Elena e Amaia se ne andarono a cercare qualcosa per loro. Sfilato il piede dal sandalo e muovendo il mignolo, Luia fece il solletico al piede di Omar. Voleva solo verificare che il suo sorriso fosse vero. Omar si guardò attorno, discretamente e, verificato che erano soli, prese per le orecchie Luia e le disse, con voce grave:

- Adesso, finché non te lo dirò io, andrai dove io ti dirò di andare e farai quello che ti dico di fare.

Luia fece finta di volersi liberare dalla presa di Omar, per dare più credibilità al gioco.

- Inginocchiati. Starai così finché lo dico io.

- Senza fare male!

- Entra lì e provati questo vestito. Svelta!

Luia si avviò al camerino in ginocchio, lentamente, per non rovinare il gioco. Arrivati alla tenda, Omar la liberò.

- Non entri? - gli chiese Luia da terra.

Il ragazzino guardò dietro di sé.

- Non l'hai ancora provato? - disse Elena, appoggiando una mano sulla spalla di Omar.

Fu un'estate molto calda. L'orchidea bianca e rossa regalatale da sua madre morì, ed Elena infilò i petali tra le pagine di un libro di ricette. Gli unici a sopravvivere a quell'ondata di caldo furono i gerani delle finestre mentre tutte le altre piante, anche se in modo più discreto rispetto all'orchidea, morirono poco a poco.

A metà luglio, la gente tornava al paese d'origine o andava in vacanza da qualche altra parte. Nello scarso circolo di amici che aveva Luia, lei era l'unica che, anno

dopo anno, rimaneva lì, perché le ferie di Elena e di Xabier non coincidevano mai. In quell'epoca dell'anno, cercava di alzarsi il più tardi possibile, sognando di poter rubare un paio d'ore al tempo che doveva passare da sola o con sua nonna. Ma quell'estate fu diverso: Xabier, prima di andare a lavorare, svegliava i bambini. Lei e Omar si alzavano assieme e Luia ripeteva dentro di sé tutti i gesti che vedeva fare da Omar, ripromettendosi d'ora in poi di fare altrettanto: venerare il pan tostato con marmellata, succhiare rumorosamente la spremuta d'arancia, vestirsi con allegria. Scrutava ogni gesto di Omar cercando invano di scoprire da dove prendesse tanta energia.

Il bambino, prima di uscire, dava due baci a tutta la famiglia, e loro ne rimanevano commossi, nascondendo ciascuno un segreto impossibile da svelare agli altri. Si vergognavano l'uno dell'altro, si temevano. Dal balcone, madre e figlia guardavano il bambino andarsene, finché non girava l'angolo. Poi, il tempo. E il caldo. La voglia di vomitare. Lo schifo.

Quando si avvicinava l'ora di andare a prendere Omar, Elena e Luia iniziavano ad avvicinarsi l'una all'altra con frasi brevi, sospiri, piccoli colpi di tosse o porte chiuse con troppa forza. Ma, fino a quel momento, le due estranee passavano la mattina senza darsi fastidio e, se per caso si incontravano in corridoio o in bagno, senza reverenze ma con grande cortesia, una

concedeva all'altra il piacere di essere la prima a passare. Per Elena e Luia la cucina era lo spazio neutro tacitamente accordato: lì si decideva cosa si sarebbe mangiato e cosa si sarebbe fatto il pomeriggio.

Dopo aver passato tutta la mattina separate, giorno dopo giorno cresceva la loro sorpresa al ritrovarsi vestite per uscire, una più carina dell'altra, una più profumata dell'altra, ognuna secondo la propria età e dimensioni.

Grazie ad Omar, madre e figlia fecero cose che non avevano mai fatto assieme e rifecero cose già fatte: il bagno nel fiume; andare al parco tematico *Senda Viva*, passeggiare nel parco *Cristina Enea*, montare sul pony e andare al cinema. Elena aveva preparato una lista di attività sotto il titolo "Cose che si possono fare con Omar" e, quando non sceglievano qualcosa della lista, Luia e Omar rimanevano in quartiere. In queste occasioni, Elena cercava di dissuaderli: il tempo era troppo bello o troppo brutto per rimanere a giocare per strada, oppure era troppo presto o troppo tardi per uscire di casa. Omar rimaneva in attesa della difesa di Luia, qualche passo indietro. Lei rispondeva svogliata alla madre, sbuffando vistosamente o sprofondando nel divano. La sentenza si faceva attendere un paio di minuti, il tempo necessario a Elena per lasciarli in libertà

condizionata: "Ma al ritorno portate una confezione da 6 litri di latte".

Quello che Luia preferiva era andare a un deposito di rottami.

- Non dirlo a mia madre; non le piace che io venga qui.

Dietro la porta di ferro c'era il buio e faceva freddo, come se l'estate finisse lì. C'erano un mucchio di reti senza materasso, con le ruote, arrugginite, messe in fila. Su alcune c'era cartone, su altre oggetti di metallo e un uomo anziano le muoveva da una parte all'altra, spingendole. Poi appoggiava le pile di cartone su una grande bilancia e con una matita prendeva nota su un piccolo quaderno. Quando Luia e Omar gli si avvicinarono, lui non batté ciglio.

- Fino a che ora resti aperto? - gli chiese Luia come se fosse una domanda di routine.

- Fino a tardi.

- Veniamo dopo. Ci sono cassette?

- Al solito posto.

Luia indicò un angolo a Omar. Presero due cassette della frutta e Luia attaccò una corda ad ognuna di esse.

- Lo faccio sempre con i miei amici. Adesso dobbiamo andare di negozio in negozio e chiedere se

hanno cartone da buttare. Dobbiamo prenderne il più possibile e portarlo qui. Ti danno dei soldi.

- E dove sono i tuoi amici? - le chiese Omar uscendo dal magazzino.

- Al paese dei loro genitori o in vacanza.

- E quanti soldi ci daranno?

- Dipende da quanto ne raccogliamo, - Luia iniziò a fischiare, come un lavoratore esperto.

- Voglio una Porsche rossa. Ma me la comprerà tua madre, me l'ha detto ieri.

- Ho sentito. Ma è lo stesso. Poi vedremo come spenderli, andiamo.

Quando le sembrò che il castigo fosse sufficiente, un giorno Elena chiamò sua madre per invitarla ad andare in piscina con loro:

- Ci riuniremo con tutto il gruppo.

Come Elena, anche Rosario aveva qualche problema a gestire per vie normali le emozioni e poteva succedere che reagisse con freddezza o con smisurato entusiasmo a un momento di allegria. Quella volta fu il primo caso.

- Come vuoi. Se vuoi, vengo, altrimenti è lo stesso.

Tempo addietro, Elena si innervosiva vedendo sua madre passeggiare in costume da bagno davanti a Xabier. Temeva che la passione di Xabier potesse risentirne vedendo la proiezione seminuda di ciò in cui un giorno si sarebbe trasformata sua moglie. Ma l'aveva superato. Dopo aver partorito, le veniva da ridere solo a pensare ad alcune delle sue ancestrali paure. Inoltre, anche se un po' inflaccidita, si sentiva ancora attraente, "in chi ha gli occhi chiari e la pelle bianca come noi, l'invecchiamento si nota meno" le diceva sempre Rosario. Entrambe avevano gli occhi verdi.

Le domeniche d'agosto la piscina era sempre piena di gente e di mosche. Xabier conquistò l'ombra di un albero e la occupò con la borsa termica e gli zainetti e dopo poco arrivarono gli altri componenti della famiglia.

- Ho avuto da discutere con uno stronzo, diceva di essere arrivato prima di me, cazzate!

Appena ebbero sistemato tutte le cose, una delle educatrici dell'associazione si avvicinò ad Elena. Aveva una cartelletta con una grossa pinza.

- Come vanno le cose?

Elena si allacciò il pareo prima di alzarsi.

- Tutto bene, niente di cui lamentarci, è un ragazzo molto facile, educato... Adesso non lo vedo, sarà in acqua.

- Oggi per loro è un giorno importante - disse la donna mentre faceva crocette su alcuni quadretti.

- Solo pensare che un giorno se ne andrà...

- Ieri abbiamo saputo che c'erano 51 gradi. Adesso stanno meglio qui che nel loro Paese, ma questa è un'oasi. E le oasi hanno bisogno del deserto per essere delle oasi, come ben sapete.

Xabier aprì la seconda birra:

- Mangiamo o no?

- Per me sì - disse Rosario.

- Lui, non vedo Omar. Sai dov'è?

Lui stava strappando erba, con le due mani. Aveva le guance rosse.

- Là.

Ad Elena si irrigidirono i muscoli del viso vedendo Omar seduto sul bordo della piscina con la bambina che aveva frettolosamente salutato in aeroporto.

- Vai a chiamarlo, Xabier.

Madre e figlia lo osservarono allontanarsi: nonostante negli ultimi anni fosse peggiorato molto, manteneva

qualcosa della sua precedente prestanza. Quando fece ritorno con Omar, ad Elena e a Luia si rilassarono le labbra.

Rosario aprì il contenitore con le cotolette e iniziò a imbottire i panini.

- Ti manca la tua famiglia, vero? Tieni.

Omar non voleva mai essere il primo a prendere il cibo.

- Parliamo per telefono.

- Non lo sapevo! E come ti trovi con Luia? Quest'anno non vuole stare con me, vero, tesoro?

Luia voleva bene a sua nonna, forse era un elemento della sua strategia di essere sempre contro sua madre, non lo sapeva.

- Bene. Lei è la mia sorella basca.

- Sorella? Ma come ti viene in mente!

- Siamo la sua famiglia basca, mamma. Glielo abbiamo detto noi.

- Ma come è venuto in mente a voi, allora? Luia, tu cosa ne pensi?

- Che l'abbiamo affittato.

- Ma guarda un po'! - disse Rosario, sputacchiando briciole di pane.

- Vanno molto d'accordo. Non provocarla. Si arrabbia se c'è gente, sai com'è fatta.

Omar non tornò dalla sua famiglia basca finché fu ora di merenda. Passò la giornata in compagnia degli altri bambini del suo Paese, ma soprattutto vicino a quella ragazzina. Omar le parlava all'orecchio, come se le stesse suggerendo quale sarebbe stato il cavallo vincente, e la bambina sembrava ricevere con gioia quell'informazione che l'avrebbe fatta diventare ricca. Quando non guardava Omar e gli altri bambini, Luia stava ad osservare le nervature di un filo d'erba, o i ricciolini dell'asciugamano, o il tremolio di una goccia d'acqua su una margherita. L'unica volta che entrò in acqua passò accanto a loro e, in piedi sul bordo, girando le spalle alla piscina, si tuffò facendo una giravolta in aria. Contò il tempo che rimase sott'acqua, senza sentire, senza vedere, ma soprattutto, senza dover guardare nessuno, se non quelle stupide bollicine che si facevano strada fra i suoi capelli trasformati in alghe. Quando riemerse, l'amica di Omar era sola, seduta sul bordo della piscina, alzando schizzi d'acqua con la punta dei piedi. Luia continuò a nuotare finché vide Omar. Si trovava in fondo alla piscina, dove non si toccava, e aveva le labbra violacee.

- Non sai nuotare? - gli chiese Luia.
- Sì.
- Non ti ho visto nuotare.
- Non ne ho voglia - e Omar lottando con l'acqua si avviò alla ricerca di un pallone gonfiabile.
- Non sai nuotare! - gli gridò Luia. - Non sai nuotare!

Trovò sua madre sul prato, che l'aspettava con l'asciugamano aperto:

- Non ricordavo che sei una vera campionessa di nuoto! Sembri un delfino! Da quanto tempo non veniamo in piscina assieme?

A Luia sembrò di cogliere in lei della compassione, ma quando si girò per farsi asciugare la pancia, trovò altro sul volto di sua madre. Anche lei stava guardando Omar.

Quando iniziarono a mettere via le loro cose, Omar riapparve come se quella bella bambina non fosse mai esistita, con il suo sorriso spezzato, in mezzo al prato. Elena e Luia lasciarono a Xabier e alla nonna il compito di accoglierlo con festeggiamenti e lodi. E madre e figlia

iniziarono a ridere all'ombra di uno scherzo tra di loro, come se quel giorno non fosse successo niente. O come se, se anche fosse successo, a loro non importasse affatto. Omar si sentì perso.

Un giorno Xabier arrivò a casa carico di frutti di mare.

- Ho vinto un premio a una lotteria - si scusò, poi svuotò le borse sul tavolo della cucina, lasciando cadere a terra la metà delle vongole.

Elena continuò a guardare dalla finestra, indifferente alla confusione creatasi in cucina e, quando si girò, il forno era acceso e i gamberetti sulla piastra. Aveva gli occhi lucidi e in questi casi alzava troppo il mento, fino a riprendere il controllo della situazione. Lui ne approfittò per inseguire Omar per tutta la casa con una testa di uno scampo infilata in un dito, probabilmente la maggior manifestazione di allegria e libertà mai mostrata davanti ai suoi genitori. Elena abbassò subito la testa e, pur non scambiando nemmeno una parola con Xabier, la cena trascorse in una buona atmosfera. Spiegarono a Omar dove vivono quegli animali e quanto sono cari.

- Oggi non dovete sprecchiare, ragazzi - disse loro Elena. - Andate pure a letto, domani avete una giornata dura.

Omar e Luia sapevano che quello non era il motivo per cui li mandavano a letto, ma non gli importava. Quello che c'era tra Xabier e Elena rimase chiuso a chiave in cucina, e quello fra Omar e Luia nella loro camera da letto.

Appena chiusa la porta, spensero la luce principale e accesero quella del comodino di Omar.

- Mi fa male qui - disse Omar a Luia indicandole il tallone.

Omar si sedette sul letto, la gamba buona piegata e l'altra in aria.

- Ti si è infilzata un'antenna di un gamberone. Io da piccola ho preso un cactus con le due mani. Mia nonna passò tutto il pomeriggio a togliermi le spine. Ti farà male.

Luia cercò di riempire di parole il tempo prima di toccare il piede di Omar. Poi glielo prese come se stesse raccogliendo un pesce caduto a terra. Era scuro. La pianta del piede, invece, era bianca quasi come la sua.

Per evitare il dolore, Omar iniziò a contorcere il corpo, facendo dondolare quello che aveva sotto i pantaloncini corti. Luia sapeva nascondere lo sguardo

sotto la fronte corruciata e approfittò del momento di dolore silenzioso del bambino per analizzare quello che aveva tra le gambe.

- Fatto - gli disse Luia, mettendo la preda in mano ad Omar.

Omar era più giocherellone che mai:

- Non ho sonno.

- Nemmeno io, ma spegni la luce.

Omar obbedì, facendo un salto. Rimasero a guardarsi, ognuno sul bordo del proprio materasso, illuminati dalla precarietà della notte.

- Non verrà?

- No, ha detto a domani.

- E tuo padre?

- Non credo. In queste occasioni restano in cucina a parlare fino a tardi, vedrai.

- Sono buoni.

Luia dubitò se Omar avesse utilizzato quella parola con proprietà o perché costretto dal suo scarso vocabolario, ma non voleva rovinare l'atmosfera.

- Hai la pianta dei piedi bianca.

- È perché camminiamo a piedi nudi.

- Che altro hai di bianco.
 - I denti.
 - Che altro?
 - Mmmm...
 - Che altro.
 - Questa parte dell'occhio - disse toccando l'angolo dell'occhio di Luia. - La parte dentro.
 - Altro.
 - Le ossa.
 - Come fai a saperlo?
 - Perché lo so.
 - Altro.
 - Non so.
 - Quello?
 - Cosa?
 - Quello.
- Omar si strofinò contro il letto:
- Vuoi vederlo?
 - Non lo so.

- Devi rispondere - la respirazione di Omar era diventata più pesante.

- Non lo so.

Omar alzò il lenzuolo e abbassò i pantaloncini fino alle cosce.

- È marrone - disse Luia. - E nero sulla punta.

- Adesso tu.

Luia alzò la camicia da notte e abbassò le mutandine fino al limite della vagina, senza togliere gli occhi dallo sguardo di Omar.

- È bianca - disse il ragazzino - e anche un po' rosa.

E il suo pene si irrigidì, come se volesse annusare quello che aveva davanti.

- Tocca - le disse Omar, senza credere davvero a quello che stava dicendo.

- No - le rispose la ragazza con lo stesso tono.

Si baciarono e Luia si rese conto che con i baci il pene di Omar si muoveva, ma non ebbe il coraggio di toccarlo. Omar portò la mano tra le gambe di Luia, che le teneva molto strette, ma riuscì a rilassarle in modo che passasse la sua mano.

Prima che Elena aprisse la porta, sentirono rumore di tacchi. Nella stanza si sentiva la respirazione profonda

dei bambini e le venne voglia di passare la notte seduta sul tappeto ad ascoltarli. Quando gli diede un bacio all'angolo della bocca, Omar si spaventò.

- Sss... continua a dormire.

Con la punta del dito gli accarezzò prima la guancia e poi le labbra, finché dalla fessura della porta non apparve Xabier:

- Li sveglierai, andiamo.

Se ne andò lasciando profumo di limone.

Omar si sentiva turbato.

- Cos'aveva in bocca?

- Se lo mette per non digrignare i denti, soffre di bruxismo. Quella cosa schifosa si chiama ferula.

Quella notte non trovarono il modo di avvicinarsi di nuovo. Non riuscirono a chiudere occhio, ognuno nel suo letto, ognuno col suo corpicino che stava per scoppiare.

Più si avvicinava il giorno della sua partenza, più Omar cambiava. Come se improvvisamente fosse diventato un uomo, gli cambiò anche la voce. Parlava per telefono sempre più spesso con la sua famiglia, ma le

conversazioni erano sempre più brevi, come se si trattasse di questioni tecniche. Omar continuava a mostrarsi allegro, ma era un'allegria misurata, pacifica, senza denti rotti. Oltre ad Elena, anche Luia se ne accorse. Quando andavano a raccogliere cartone, era sempre più concentrato e piegava con gran attenzione le scatole raccolte nei negozi, per poi sistamarle sul suo carretto, quasi senza parlare.

- Hai voglia di andartene? - gli chiese una volta Luia dal letto, quando Omar ebbe finito di pregare.

Omar rimase a guardarla e, prima di aprire la bocca, masticò bene la risposta:

- Da una parte sì, dall'altra no.

- Perché sì?

- Ho voglia di vedere mia madre e i miei fratelli, la scuola... ho voglia anche di mangiare semola con lo zucchero, non so.

Luia fece un'espressione schifata. Sapeva bene che fare la schizzinosa era un modo per risultare interessante.

- E perché no? - gli chiese Luia, cercando di usare fedelmente il tono e l'intensità della domanda precedente.

Quando il silenzio divenne insopportabile, Omar la baciò. Luia provava allo stesso tempo paura, rancore e desiderio, ma non era in grado di distinguere i diversi sentimenti. Quando l'emozione dei baci scemò, andarono alla ricerca di qualcosa di più.

Quello di Omar sembrava una carota, cresciuto rispetto alla volta anteriore. Luia tirò su la camicia da notte e abbassò le mutandine, ma non del tutto.

Rimasero a lottare dal bordo del precipizio che c'era tra i due materassi.

Omar teneva in mano il suo pene e disegnava piccoli circoli sulla pancia della ragazzina. Luia stringeva le cosce con forza, facendo attenzione a non nascondere del tutto la vagina. Senza muoversi dai rispettivi letti, alla fine Omar riuscì a collocare il pene fra le due labbra, muoveva il corpo avanti e indietro, lentamente, su e giù dalla fessura verso quel luogo sconosciuto che lei proteggeva con forza.

Da quel giorno e finché Omar se ne andò, lo fecero tutte le notti. Non sapevano mai esattamente quando fermarsi, a volte era a causa di un rumore improvviso, a volte andavano avanti fino a sentire dolore. Poi ognuno tornava al proprio posto e Luia si stringeva il

sesso con entrambe le mani fino a calmare i battiti. Omar, dopo essersi toccato un paio di volte, si addormentava.

Al mattino mostravano una certa distanza, Omar agli ordini di Elena, più serio, più silenzioso, e Luia indifferente ad entrambi, come prima dell'arrivo di Omar. Si sentivano a proprio agio solo quando rimanevano da soli.

Un pomeriggio, tornati dalla spiaggia, Elena aspettò che Luia andasse a farsi la doccia per parlare con il bambino;

- Vieni qui, Omar, voglio parlarti.

Eccetto il giorno che aveva messo piede per la prima volta in quella casa, Omar non era più entrato nella camera di Elena e Xabier.

- Tu e Luia siete arrabbiati?

- No.

- Quella lì è Luia, il giorno del suo quarto compleanno - gli indicò la colorata foto sopra il cassettone. - È carina, vero?

Elena si tolse il vestito, guardando Omar. Poi la parte sopra del bikini. Sui due fianchi, un laccio. Si sentiva il rumore della doccia.

- Allora cosa c'è? Hai voglia di tornare?

Omar le rispose senza pensarci due volte:

- Da una parte sì, dall'altra no. Mi mancano mia madre e i miei fratelli. Quando tornerò rivedrò Naoufal, che è stato fuori tre anni. Per studiare. E ho voglia anche di tornare a scuola.

I seni di Elena avevano una bella caduta, come due gigantesche gocce d'acqua congelate da uno scatto fotografico. I capezzoli erano grandi e schiacciati, color fucsia.

Si senti la porta della doccia colpire le piastrelle della parete. Il rumore dell'acqua si fermò. Elena indossò un accappatoio e allacciò con gesto deciso la cintura.

- E perché no? - chiese Elena, pronta ad ascoltare un segreto.

Luia passò davanti alla porta, avvolta in un asciugamano fin sotto le ascelle e cercando di sciogliere i nodi dei capelli con un pettine.

Elena infilò le mani sotto l'accappatoio e slacciò i lacci del costume. Con la punta del piede lanciò il bikini in un angolo. Era la prima volta che Omar vedeva da vicino un pube peloso.

- Per voi.

- Sei triste per noi? Perché non ci vedrai più fino all'anno prossimo?

- Sì.

Si sedette sul letto, vicino al bambino. La donna profumava di ammorbidente. Quando si abbracciarono, un seno rimase allo scoperto, all'altezza della bocca di Omar. Elena lo strinse contro di sé e lui glielo leccò con la punta della lingua, così dolcemente, così titubante che dubitò che Elena sentisse qualcosa.

- Devo fare la doccia, tesoro - gli disse, con tranquillità, il capezzolo indurito. - E poi ti taglierò i capelli con la macchinetta, così tornerai bello e in ordine a casa.

Quando Elena aprì l'acqua della doccia, Luia entrò in camera dei suoi genitori:

- Cosa ci fai qui?

Omar si alzò più presto del solito. Il giorno prima Elena gli aveva cucito due banconote dentro i pantaloni:

- Dalli a tua madre, lei saprà come usarli.

Prese i pantaloni dalla sedia e li indossò facendo molta attenzione. Anche Luia gli aveva regalato quello che aveva guadagnato in due mesi con la raccolta di cartone: quattro monete.

La bambina continuava a dormire, accovacciata guardando dalla parte dove dormiva Omar. Ma il letto di Omar era vuoto, perfettamente rifatto, come se lì non ci avesse mai dormito nessuno. Chiuse le due borse di rafia che sembravano scoppiare e le trascinò fino alla cucina. Poi, si fece un lunga doccia e svegliò Luia:

- Svegliati, io vado.

La sera prima, Luia aveva donato ad Omar la catenina d'oro che le aveva regalato la nonna quando le era caduto l'ultimo dente da latte. Avevano giocato in modo violento come non mai ed erano indolenziti.

- Non dire a mia madre che ti ho dato la catenina - gli chiese.

Luia indossava delle mutandine con le farfalle, aveva il viso arrossato, le ciglia ingarbugliate.

Omar ripose il piccolo tesoro in un taschino della borsa.

- Svegliatevi, che è tardi! - apparve Elena, in camicia da notte.

Luia indossò il vestito che le aveva regalato Amaia e anche Elena si presentò in cucina vestita di bianco, trasformate in due gabbiani. Si riunirono tutti attorno alle borse, senza toccarsi, vergognosi.

Omar indicò l'orologio, con un incontrollabile sorriso che andava oltre i limiti del suo viso.

Era facile contagiare Xabier:

- Muovetevi, altrimenti arriviamo tardi - disse, battendo le mani in aria.

Elena allacciò con forza le spalline del vestito di Luia che le sussurrò qualcosa:

- Luia non vuole venire, ha mal di pancia. lo rimarrò qui con lei - disse Elena verificando che gli occhiali neri che aveva sulla testa fossero ancora lì, senza guardare nessuno.

Si sentiva solo il rumore del rubinetto aperto. Omar, quel mattino, aveva chiesto il permesso di poter tenere le mani sotto l'acqua corrente per l'ultima volta.

Xabier fece suonare le monetine che aveva nella tasca della tuta, guardando Luia:

- La mamma ti preparerà una camomilla. Dobbiamo andare, abbiamo poco tempo - e negli occhi del padre vide un messaggio di protezione, e poi la rassegnazione.

Omar rimase alla stessa distanza dalle due donne. Non sapeva da dove iniziare. Alla fine si avvicinò ad Elena e rimase ad aspettare. I singhiozzi le facevano tremare il petto e Omar sentì il suo viso bagnato. Poi arrivò il turno di Luia. La bambina gli si avvicinò senza

togliere la mano che teneva sulla pancia, Omar gliela prese e le dette un bacio.

- *Shukran* - disse loro Omar, facendo una timida riverenza.

Elena e Luia non uscirono sul balcone. Si presero ognuna una camomilla, entrambe belle, ben vestite e preparate, ognuna secondo la propria età e dimensioni, e andarono avanti come se non fosse successo niente o come se, se anche fosse successo qualcosa, a loro non importasse.

ON THE ROAD

In some cases the moon is you, in any case, the moon.

JACK KEROUAC

Con la voce impazzita da gatto di Camarón de la Isla non si sente il rumore della strada e Harri invece preferisce sentirlo, il rumore della strada mischiato alla musica, non come gli amanti della musica disco che si consegnano completamente ad essa, gli altoparlanti che battono. Lui ama la sensualità dell'asfalto a contatto con le gomme, mista al suono lussurioso dei sassolini.

Una Volkswagen Bora grigia che sembra un animale degli abissi li sorpassa, mentre Manus si sta accendendo una sigaretta.

- Boceguillas - legge Harri su un cartello, con tono scherzoso.

- Uno che nasce a Boceguillas non può avere un futuro glorioso, immagina che debba scrivere le proprie memorie, sono nato a Boceguillas nel 1967... No, nessuno che sia nato qui può avere, per esempio, un futuro artistico.

- Ci sarà un aggettivo per gli abitanti?

- Cosa?

- Uno di Parigi è parigino, uno di Hescia ostense...

- Tutti i paesi ce l'hanno.

- Anche questi? Villodrigo, Bergüenda, Revilla de Campos.

- Villazopeque. Quintanilla del Molar. Non possono averlo tutti: Villazopencano, molariano?

- Ehi, ti rendi conto? - Harri scute la testa e, per un attimo, sembra voglia dire qualcosa di importante: - Il cibo degli autogrill, dover leggere questi nomi, le facce sfuggenti dei camerieri, questi sono tutti danni collaterali, danni collaterali provocati dai lunghi viaggi che facciamo tutte le settimane alle carceri spagnole, e questi non vengono nominati in nessun rapporto.

- Che schifo - Manu ha sempre una risposta per le parole dell'amico.

- Passami una sigaretta.

- ...

- Accendimela, stronzo! Vuoi che mi schianti contro un albero?

- Non me ne sono reso conto... Quella Oihane Ortiz, quella di Barakaldo...

- Sì.

- Non è quella che hanno preso all'ambasciata cubana?

- No lo so.

Appena sentiti i primi accordi della seconda canzone, quando Manu alza il volume, Harri si rende conto che né la musica sparata dagli altoparlanti, né il rumore della pioggia possono coprire l'urlo di disperazione delle ruote. Come piace a lui.

Si erano fermati la prima volta in un bar di Briviesca. Erano le quattro del mattino e il clima era mite. Avevano la sensazione di essersi lasciati il Paese Basco alle spalle da molto tempo, che ci fossero migliaia di chilometri tra Briviesca e Irun. Tutti i clienti al bancone sembravano dei poliziotti. Avevano ordinato due caffè al freddo cameriere che indossava una camicia bianca e un gilè bordeaux. Nonostante avesse visto entrare i due

nuovi clienti, non li aveva salutati, stava asciugando i bicchieri, dietro a degli occhiali dalle lenti scure, guardando lo schermo di una TV senza audio.

- Sopporto sempre meno chi ama la musica disco e le persone senza gusto musicale, davvero. Credo di aver lasciato il lavoro per questo. Sai cosa significa quella tortura alle orecchie, dover ascoltare per otto ore al giorno quella merda? Così non si può vivere, nessuno può sopportarlo - aveva detto Harri, trasformando tutta la pelle del suo viso in una ruga.

- Perché non ne potevi più e basta. Non cercare di inventarti giustificazioni culturali!

- Tu non puoi immaginare che tortura sia, ti entra nel cervello, poco a poco, si fa il nido e, quando meno te l'aspetti, quando ti stai friggendo una bistecca, cominci a muovere il collo come quei ritardati. Quando meno te l'aspetti, nella vetrina di un negozio, vedi te stesso vestito con pantaloni corti militari e i capelli pettinati col gel.

- Hai ragione, è dannosa per la salute mentale. E adesso cosa pensi di fare, cercare un altro lavoro o non fare un cazzo?

- Che ne so... Mi piacerebbe non fare un cazzo per un periodo, ma dovrei versarmi i contributi, se un

giorno voglio fare la Route 66! Non mi accompagni?
Hai cominciato a pentirtene?

- No. - E dopo aver tirato l'ultima boccata di una sigaretta: - Ho fame, tu no?

- Fame? - Harri aveva fatto un'espressione schifata guardando cosa c'era di già pronto bancone.

Una lunga fila di alimenti sfigurati, una mostra della cucina di Chernobil, impossibile capire se in origine si trattasse di verdure o di carne.

- Scusi, due cappuccini e... questo cos'è? - aveva chiesto Manu indicando una cosa che sembrava cibo cinese.

- Trippa - aveva risposto il cameriere, mentre si puliva gli occhiali nel grembiule.

- E quest'altro?

- *Chinchurrias*.

- E che cazzo è? - aveva chiesto Manu ad Harri.

- Boh, *chinchurria*, che ne so io. Pensando all'etimologia, *chinchus-chinchuri*, viene dal latino, no?

- Stronzolo! Sto morendo di fame - e, rivolgendosi al cameriere: - Mi dia un sacchetto di patatine e una brioche confezionata, per favore. Quant'è? - e mentre gli allungava il denaro aveva cercato di vedere cosa ci

fosse dietro quegli occhiali dalle lenti scure. - Questi sono di un'altra razza; sono verdognoli o è una mia impressione?

- Verdognoli no, sono verdi.

- Perché porteranno sempre questi occhiali scuri?

- Non saprei, anche gli psicopatici con gli occhiali hanno avuto una certa diffusione nella meseta spagnola.

- Come va con Aitziber? L'ultima volta che ci siamo visti vi stavate lasciando - aveva chiesto Manu, rinunciando ad indagare dietro gli occhiali del cameriere.

- Appunto. Vuole essere libera. Tutta una messa in scena, si metterà con il primo zoppo mentale che le si avvicini e a lui reciterà di nuovo il ritornello che vuole essere libera. - Harri ha immerso la brioche e, con due mosse, l'ha ingoiata.

- Sembri in vena!

- Aitziber lo dice sempre, ha cambiato un ragazzo dopo l'altro, da quando aveva quindici anni, e adesso mi ama molto ma vuole concedere a se stessa la possibilità di vivere da sola...

- Zoppo mentale...

- Anche lei sarà una di quelle che hanno letto *La mujer habitada*. Succede a molte. Da quando aveva

quindici anni, un uomo dopo l'altro, e sono dovuti passare tredici anni, ha dovuto mettersi con me, per rendersi conto che forse doveva imparare a stare da sola, proprio adesso.

- Non ti scaldare. Volevo solo sapere se stavate ancora insieme, nient'altro.

- Me l'hai chiesto tu.

- Alla fine è sempre la stessa storia. Nemmeno la tua ha niente di originale.

- Proprio niente, a dire il vero.

- Lo diceva la canzone, - aveva detto ad Harri dandogli una leggera sberla sul collo: - Torniamo alla macchina, stupido. Siamo in ritardo.

- Che canzone?

- *Destinu petrala, Maledetto destino!*

Nel parcheggio dell'autogrill c'erano sparse ovunque borse di plastica e foglie secche. Harri eta Manu erano rimasti a guardare un'auto con targa di Bilbao che era appena entrata nel parcheggio. Ne era uscita una coppia, sembravano marito e moglie. I quattro erano rimasti a guardarsi, ad annusarsi. Appena scesi dall'auto, avevano preso dal portabagagli una grande borsa colorata di rafia: quello era il segnale. Si erano guardati di nuovo, con apprezzamento.

- Andate a Madrid? - aveva chiesto Manu.

- No, ad Ávila, a trovare nostra figlia, Oihane. Di Barakaldo.

- Noi andiamo a Badajoz. A trovare nostro fratello - aveva detto Harri.

- Allora sarà con quell'altro di Barakaldo, con Erkizia, no?

- Sì, però Erkizia è in un altro braccio.

Il silenzio si era impossessato del parcheggio dell'autogrill. Poi la donna aveva sorriso, mostrando due piccoli denti e, come i pezzi di un domino, uno dopo l'altro tutti avevano fatto lo stesso, dando per concluso nel modo più dolce possibile quell'incontro.

- Allora buon viaggio. Noi andiamo a prendere un caffè, che ci tenga un po' svegli - aveva detto l'uomo.

- Buon viaggio anche a voi.

- Sicuramente ci incontreremo ancora su questa maledetta strada.

Manu e Harri erano rimasti a guardare la coppia mentre finivano di fumare la sigaretta. Per rompere il silenzio della macchina avevano avuto bisogno di un po' di tempo.

- Hai sentito l'ultima di Jeff Buckley? - aveva chiesto Manu prendendo un CD dallo zainetto.

- No, non lo conosco.

- È morto, affogato, nel Mississippi, aveva trent'anni. Ha inciso un solo disco, un capolavoro, e quasi senza fare promozione si è diffuso in tutto il mondo, di bocca in bocca. Non so, ma mi sembra incredibile che al giorno d'oggi succedano cose del genere.

Dopo aver acceso il motore, una voce si era intromessa tra i due amici, una voce che sembrava quella di uno che si è alzato dal letto dopo aver avuto il catalizzatore di tutti gli orgasmi del mondo, si è infilato in una vasca da bagno dai piedi di bronzo e ha iniziato a cantare.

- Ha qualcosa di speciale.

- È strano, ma non si è suicidato. Certo, tutti dicevano che si era suicidato, ma non è stato così, si è trattato di uno di quei ridicoli incidenti.

- Non mi piace doverti dare ragione, lo sai, ma è davvero eccezionale - aveva detto Harri.

- Un mostro. Era sdraiato a faccia in su, fischiettando una canzone di Led Zeppelin, e una forte onda l'ha mandato a sbattere contro gli scogli e si è spaccato la testa.

- Come si fa a sapere che stava fischiando?

- Era con un amico e l'ha raccontato lui. Stava fischiando "Stairway to Heaven", figlio di puttana.

Aveva iniziato a piovere. Assieme al vetro che si copriva di schizzi di fango, dentro l'auto si era diffuso un odore di terra. Era un temporale estivo.

- Piove.

- Cambiamo, sono distrutto - aveva detto Harri.

Sono usciti alla seconda uscita dell'autostrada di Burgos e si sono fermati in un distributore. Approfittano della sosta per fare benzina.

- Non possiamo continuare così, non arriveremo in tempo.

- Tanto ci fanno sempre aspettare prima di lasciarci entrare, non serve a niente avere fretta.

Nel negozietto del benzinaio, Harri ha visto una piccola vetrina di CD in vendita: ci trova un disco di Camarón de la Isla.

- Pago la pompa quattro e prendo il disco di Camarón, quello a 6 euro.

Dietro il vetro ha visto Manu fare domande con il capo. Harri ha sorriso e il commesso del distributore, senza muoversi, ha osservato lo scambio di gesti tra i due ragazzi.

- Camarón?

Prima di ripartire, sono rimasti a guardare la pioggia. Gocce grosse e rumorose colpiscono con forza il veicolo. Dopo aver percorso un chilometro, Manu rallenta e alza il volume:

- Ci vogliono sette ore per arrivare, è lo stesso che faccia bello o brutto tempo, che ci siano code oppure no, alla fine ci mettiamo sempre sette ore, sempre...

- Se togli il tempo che impieghiamo per bere caffè e comprare dischi in offerta, qualcosa meno...

- Dammi una sigaretta.

La Volkswagen Bora grigia che li aveva superati è a pancia in su, in mezzo alla strada. Sembra una balena venuta a riva a morire, l'ultimo respiro dal tubo di scappamento, le ruote ancora in movimento.

Capiscono subito cosa succederà e le urla di entrambi si mischiano al battere gitano delle mani che accompagna la canzone. La luce della luna si posa sulle lamiere e sulla carne e, come se nulla fosse successo, Camarón va avanti a cantare sui muscoli, le ossa e le membrane lacerate di Manu e di Harri, dando voce a

tutto il pianto del mondo. Lo zittisce un vigile del fuoco,
dopo aver estratto uno dei cadaveri dalle lamiere.

CAPITALISMO

Quando era morta la madre di Telmo, lui si era presentato con lo stesso vestito indossato un anno prima al matrimonio di sua sorella. Alazne si era arrabbiata vedendolo salire le scale della chiesa.

- Non hai cambiato nemmeno la cravatta...
- Avete divorziato, cosa importa.
- La cravatta, almeno, potevi cambiarla...
- Le scarpe però non sono quelle del matrimonio, guarda...

Alazne aveva abbassato lo sguardo: scarpe marroni che sembravano di legno, stringhe sottili.

Aveva ragione, cosa importava. L'aveva preso sottobraccio e, come una coppia di anziani sposi, avevano attraversato il corridoio centrale della chiesa.

Alazne indossava una giacca nera di cachemire, scarpe basse di vernice, una collana d'oro bianco presa quella stessa mattina dalla stanza di sua madre. Josetxo,

il fratello più giovane, e il padre indossavano un abito scuro nuovo e puzzavano entrambi di vino.

All'interno della chiesa, Alazne aveva preso per mano da una parte suo padre e dall'altra Telmo, ma a quest'ultimo aveva iniziato a prudere il naso per l'incenso, aveva cominciato a starnutire ed era dovuto uscire dalla chiesa. Nei momenti di silenzio del prete, Alazne, il padre e Josetxo potevano sentire gli starnuti di Telmo, nessuno piangeva.

Dopo quattro anni morì il padre, Roman. La chiesa si riempì. La gente è sempre puntuale quando si tratta di mostrare affetto e rispetto ai ricchi.

Prima di iniziare la cerimonia, Telmo accarezzò la stoffa che rivestiva la bara, ripetendo il gesto che aveva visto fare a suo padre quando avevano scelto quella per la madre. Era morbida, soffice ma aveva un tocco leggermente spugnoso. Quella notte, suo padre avrebbe dormito comodamente. Il vecchio era un vero maniaco dei tessuti: non era mai entrato in un ristorante con tovaglioli di carta, non aveva mai utilizzato un fazzolettino di carta in vita sua, e i fazzoletti da naso di batista inglese dovevano essere comprati in un negozio di Donostia (da quando era morta la madre se n'era

occupata Alazne). Aveva sempre parlato della qualità e della caduta dei tessuti come un sarto di alta costura, e la figlia aveva voluto che lo aiutasse a scegliere l'abito da sposa.

Prima di sedersi nel banco, Alazne passò un fazzoletto a Telmo:

- Se inizi a starnutire...

C'erano ricamate le iniziali dell'ex marito, con filo grigio.

- Le hai ricamate tu? - le chiese Telmo all'orecchio.

Telmo si mise il fazzoletto sul naso, per ogni evenienza.

- Hai bevuto - disse Alazne a Josetxo senza muovere le labbra.

- Un bicchiere di vino, prima di venire.

- Uno?

Josetxo fece cenno di andarsene e la sorella si zittì.

Da quando lo avevano battezzato, era la seconda volta che il piccolo Telmo entrava in una chiesa. Si trovava tra il padre e la zia, e ogni tanto guardava dietro di sé, alla ricerca di sua madre. Maite era in un banco a metà chiesa, attenta alle parole del prete, con un abito troppo leggero per quella specie di caverna. Gli

sguardi di madre e figlio si incrociarono una sola volta e ad un certo punto al ragazzo, per stanchezza o chissà per noia, sembrò di vedere il naso del nonno uscire dalla bara, come la pinna di uno squalo.

Dal funerale della madre i tre fratelli erano ingrassati. Erano tranquilli e lo rimasero durante tutta la cerimonia funebre, come se stessero aspettando l'autobus.

Quasi alla fine, Telmo uscì dalla chiesa. Il figlio liberò la sua mano da quella della zia e lo seguì. Il padre era seduto davanti al portone e stava accarezzando un cane.

Il vecchio era morto in ospedale, davanti a Telmo, in pieno giorno. Nemmeno quando aveva iniziato ad ansimare, Telmo aveva avuto il coraggio di toccarlo. Dopo aver vissuto accanto quarantacinque anni senza mai toccarsi, temeva che anche solo una leggera carezza potesse spezzare il suo fragile cuore. Quando emise l'ultimo sospiro, suonò per chiamare l'infermiera.

- Se n'è andato - disse lei, e ancora adesso Telmo può sentire sul collo la mano tiepida di quella signora dai fianchi larghi. - Se n'è andato senza soffrire.

L'infermiera non poteva sospettare fino a che punto fosse vero quello che diceva. Poi gli chiuse gli occhi,

appoggiando amorevolmente la punta delle dita sulle palpebre, e a Telmo non venne in mente nient'altro che chiederle se doveva aiutarla a disfare il letto.

- Non ce n'è bisogno.

Si portarono via il padre e anche il letto. Il sole batteva orizzontalmente e nell'aria si poteva vedere il pulviscolo in movimento. Telmo rimase in corridoio, in attesa che arrivassero il fratello e la sorella. In una mano aveva una piccola valigia piena di vestiti e di biscotti; nell'altra, un bicchiere con la dentatura del padre. Telmo non sapeva che farne, finché sua sorella gliela strappò di mano e la avvolse in un fazzoletto:

- A volte sembra che tu lo faccia apposta...

I figli ricevettero ciascuno in eredità un terzo delle azioni dell'azienda e un bel gruzzolo in contanti. Appena uscito dal forno crematorio il defunto, il notaio, con una penna di plastica, fece firmare ad ognuno un mucchio di documenti:

- Dal più vecchio al più giovane: Telmo, Alazne, Jose Antonio... So che questi sono momenti difficili e proprio per questo è meglio finire il prima possibile.

Telmo firmava in modo più barocco degli altri. Alazne e Josetxo in modo più casuale, più volatile.

Com'era prevedibile, non ci furono discussioni. Avevano ricevuto tutti lo stesso, benché Josetxo non

avesse mai voluto saperne niente dell'azienda. E anche Alazne e Telmo avrebbero preferito che Joxetxo ne rimanesse fuori. Il notaio strinse loro la mano:

- Vostro padre è stato un uomo onesto. Oggi, tra tutti gli studenti di Scienze economiche, non se ne trova nemmeno uno così. All'università dovrebbero insegnare meno marketing e più etica ai giovani. E Roman come professore. Oggi pensano solo ad arricchirsi velocemente...

Telmo, Alazne e Joxetxo assentirono con il capo, senza sapere molto bene a cosa si riferisse il notaio. Sapevano solo che, ogni tanto, lui e il loro padre andavano a pescare assieme. Stavano seduti a cinque metri di distanza, in abiti sportivi, guardandosi o senza parlare, ascoltando il rumore del mulinello e, a volte, gli ultimi colpi di coda di un pesce contro le pareti del secchio.

In realtà non avevano mai saputo molto del padre. Quel poco che sapevano gliel'aveva raccontato la madre, la quale narrava gli aneddoti relativi alla famiglia del marito come se fossero battaglie epiche, con la distanza tipica delle persone ricche. Per aggiungere tensione al racconto, si sedeva su una sedia e abbassava la voce. Soprattutto a Telmo e ad Alazne piaceva molto ascoltarla. Si sentivano qualcuno, parte di un regno, quando ascoltavano, per esempio, che il

nonno faceva il costruttore in un'epoca in cui le case portavano il nome di chi le edificava. Roman aveva iniziato a tredici anni a lavorare con suo padre, trasportando sacchi di sabbia e di gesso; a sedici anni andava in camion accanto all'autista a comprare tonnellate di sabbia alla cava. A diciotto, da solo, aveva firmato il suo primo contratto con un vecchio cliente che voleva ingrandire la fattoria. Il padre aveva voluto insegnargli il mestiere dalla gavetta, altrimenti la gente non gliel'avrebbe perdonato.

Roman aveva avuto bisogno di anni per capirlo. Finché si era reso conto che la gente del paese gli voleva bene benché lui non avesse fatto nulla per farsi amare. Quello era stato l'insegnamento di suo padre: umiltà e fermezza.

Quando ciò accadde, Roman aveva trasformato l'attività del padre in una vera azienda.

I figli di Roman ricevettero una parte dell'eredità in contanti e con quei soldi Telmo si comprò una macchina nuova: una Volvo familiare nera. Accompagnato dal concessionario, ispezionò l'interno e l'esterno dell'auto e lì, quando si trovò da solo con quell'uomo che profumava di deodorante da saturare l'ufficio, mentre

definivano il colore della pelle e in numero di airbag, notò la mancanza di Maite.

Voleva il pomo del cambio metallizzato, su quello non aveva dubbi:

- Questo non viene di fabbrica, bisognerebbe chiederlo a parte - gli disse il venditore.

- Faccio una telefonata.

Maite lo fece riflettere sugli inconvenienti di un rivestimento chiaro:

- Il bambino è ancora troppo piccolo; o pensi di proibirgli di mangiare cioccolata nella tua macchina?

Aveva ragione, Maite aveva sempre ragione. Inoltre, il piccolo Telmo approfittava proprio dei fine settimana per mangiare tutto quello che voleva e all'ora che voleva, libero dalle regole materne.

- Grazie. Stai bene? Non te l'ho nemmeno chiesto.

- Sì, non ho più il mestruo e comincio ad avere qualche vampata.

- Non lo sapevo. È doloroso?

- No Telmo, stiamo invecchiando, nient'altro. Anche a mia madre è successo abbastanza giovane. Ho iniziato a vestirmi a cipolla, per potermi togliere qualcosa quando sono fuori.

- Il bambino lo sa?
- Dovrebbe saperlo?

Dopo un paio di mesi, quando il venditore chiamò per dirgli che l'auto era arrivata, Telmo non seppe con chi andare dal concessionario. Se suo padre fosse stato vivo, l'avrebbe accompagnato lui, sarebbero saliti assieme in macchina per ubriacarsi con l'odore di pelle nuova. Ma, se suo padre fosse stato vivo, lui non avrebbe avuto una macchina nuova. Per cui quell'opzione non era valida. Il piccolo Telmo era a scuola e chiamare Maite non gli sembrava il caso. Ci pensò due volte, magari la seconda gli sarebbe sembrato meno inopportuno, ma non fu così. Inoltre era venerdì pomeriggio e sarebbe stato fuori luogo chiamare chiunque. Aveva degli amici per risolvere un problema, vicini con cui andare a correre e vecchi compagni di scuola con cui ubriacarsi ogni tanto. Ma non conosceva nessuno che avrebbe potuto accompagnarlo dal concessionario a ritirare la macchina nuova. Ci andò da solo, in taxi. Il venditore lo ricevette con una stretta di mano.

- È arrivata stamattina. È una giornata stupenda per schiacciare l'acceleratore.

In cielo, un sole bianco e freddo. Le nubi si sfilacciavano poco a poco.

Telmo abbassò gli occhi alla ricerca dell'auto, evitando il venditore, ma non la vide. Il venditore, con atteggiamento marcatamente drammatico, gli mise una mano sulla spalla e lo condusse nel retro del salone. Lì, in un piazzale pieno di erbacce, la sua auto, sola, brillante, temibile, rannicchiata, in attesa.

L'uomo passò un dito sul cofano lasciando un segno brillante:

- È meglio che la porti via prima che si copra di polline - gli disse il venditore.

Telmo soffocò uno starnuto.

- Le ho fatto il pieno, omaggio della casa.

Telmo impugnò la chiave e allungò al venditore una busta piena di banconote. Questi le contò subito, a tutta velocità, coordinando le labbra e le dita in modo impressionante. Telmo rimase immobile. Il venditore lo guardò come il protettore che lascia il cliente in compagnia della prostituta:

- La tratti bene. E si diverta.

Rimasto solo, Telmo osservò l'auto di fronte: il muso schiacciato, la bocca lunga e larga, seria e arrogante; i fari grandi, per osservare il mondo. Le frecce le

conferivano un aspetto aggressivo, quello di un animale che può attaccare per puro capriccio. La vita sottile abbelliva la silhouette, senza togliere nulla alla sua maestosità. La parte posteriore, muscolosa, faceva da contrappunto a una snellezza forse eccessiva, non sapeva, doveva analizzarla con maggior attenzione.

Prima di accenderla fece un ultimo giro attorno all'auto. Era perfetta.

Qualche anno prima si sarebbe sentito frustrato per essere solo in quel momento. Ma, da quando lui e Maite avevano divorziato, aveva imparato a guardare le cose solo con i suoi occhi. Aveva recuperato la sua intimità a cambio di un assegno mensile per Maite e il piccolo Telmo. Inoltre, con la morte del padre, quell'acquisto di intimità gli risultava più facile. Per lo meno più economico. E acquistare a meno prezzo aumenta il valore di quanto acquisito, o per lo meno era quello che pensava Telmo.

Prima di schiacciare, girò con la punta del dito attorno al pulsante della chiave, lo premette e ne uscì una sbarretta di metallo che notò fredda e rigida tra le dita. Telmo non aveva mai sentito prima di allora una simile pressante ansia di infilare qualcosa in qualche posto. Era commosso.

Prima di aprire la portiera si scrollò la polvere dalle scarpe. All'interno il silenzio era totale. La pelle dei sedili

era tiepida, quasi come quella di un essere umano. Le pieghe e la porosità accentuavano questa sensazione. Il pomo del cambio era morbido e robusto. Appoggiò la guancia sul cruscotto. Voleva sentire sul viso quella prima convulsione, il respiro, la deflorazione della macchina all'accendere il motore. Introdusse la chiave e, con il rumore del motore, l'animale si scosse. Telmo l'accarezzò.

Non sentiva un'emozione simile da quando aveva avuto la sua prima auto. Mise la seconda e uscì dal piazzale: lento, pesante, contento ma prudente. Prima di imboccare la strada, cercò di attivare il *bluetooth*, ma non ci riuscì. Avrebbe voluto chiamare Maite per chiederle dove portare il figlio quel pomeriggio con la macchina nuova. Gli restavano ancora un paio d'ore, due ore d'oro per salire e scendere dal monte Jaizkibel a diverse velocità.

Per Telmo e la sua famiglia era una benedizione che il suo posto di lavoro fosse vicino a casa. Soprattutto per Alazne. La sorella di Telmo si mostrava sempre molto contrariata al sapere che qualcuno conosciuto doveva prendere la macchina per andare a lavorare.

- Quanti chilometri fai per andare al lavoro? -
chiedeva a tutti.

- Una quarantina.

- Quaranta per due, ottanta. E tutti i giorni metti in pericolo la tua vita per andare a lavorare? E con quel che costa la benzina!

L'auto era per il fine settimana, per le vacanze. Quando imboccò la strada in salita del monte Jaizkibel, la nebbia si era dissipata. Telmo schiacciò l'acceleratore, quasi senza muovere il volante nelle curve; in discesa l'auto si afferrava con forza al suolo, per alleggerirsi di nuovo in salita. Non sembrava una macchina al suo servizio, ma piuttosto un animale che obbediva all'istinto del suo padrone. Un essere libero che suscitava paura e ammirazione.

Si fermò sopra un precipizio sul mare, accanto ad un capanno di cacciatori vuoto. La strada era deserta, si sentiva il gracchiare degli uccelli, le onde che si rompevano contro la roccia. In fin dei conti, voleva mostrare l'auto a suo padre, non a caso si era recato dove qualche mese prima avevano sparso le sue ceneri. Guardò il cielo ma quel biancore gli risultava doloroso. Si chinò e accarezzò l'erba bagnata.

Mai una domanda, mai una stretta di mano, solo fatti consumati, la relazione con suo padre era così. Gli ultimi cinque o sei anni, a Natale, Roman distribuiva fra i tre figli il denaro nero dell'azienda: due o tre milioni ciascuno. Josetxo non si era sposato e il marito di Alazne e la moglie di Telmo, anche prima di separarsi, a

Natale pranzavano a casa dei loro rispettivi genitori. Roman era solito dire:

- Poi voi vedrete che farne. Potete darli ai vostri suoceri o a Medicus Mundi, ma io non voglio testimoni.

La madre era solita portare le buste assieme al torrone, quando il padre era già andato a fare il pisolino. Nemmeno in quell'occasione potevano ringraziarlo. Fino a quel momento, le buste rimanevano nella camera da letto dei genitori, sul comò, disposte attorno a una brocca: tre buste usate, piene di banconote, legate con un elastico riutilizzato mille volte. La madre le portava sul vassoio con il torrone e rimanevano lì, tra mandorle tostate, uva passa, pezzi di torrone, tazzine sporche e marzapane, in mezzo al tavolo, quasi a sfidarli, "Sarete capaci di resistere ancora, con tutti questi milioni sul tavolo?"; finché anche la madre iniziava a sbadigliare e si ritirava a riposare.

L'anno in cui divorziarono, il piccolo Telmo aveva voluto passare il Natale con suo padre. Aveva cinque anni e una paura inconfessabile di non rimettere più piede nella casa dei nonni così piena di mistero. Telmo l'aveva detto a suo padre per telefono. Era un modo per chiedergli il permesso, il permesso di portare un piccolo

testimone. Al vecchio era sembrata una bella cosa, era l'unico nipote, il giovane successore della stirpe, e il nonno mostrava senza complessi la sua predilezione per il piccolo Telmo. Quel giorno, prima di pranzo, Roman portò il piccolo nel ripostiglio:

- Sai contare fino a cento?

- Sì - rispose il bambino.

Da dentro una vecchia radio estrasse un pacchetto di banconote tenute assieme da un clip. Si abbassò all'altezza del bambino, si inumidì la punta delle dita con la saliva e, con la cadenza di una preghiera, contò cento biglietti.

- Adesso tu.

- Il bambino contò senza scomporsi.

- Per quando ne avrai bisogno. E non farli vedere a nessuno.

Quello era l'unico giorno dell'anno in cui si riunivano i tre fratelli e i genitori. Il vecchio aspettava il primo piatto leggendo il giornale. Ma quel giorno insegnò al piccolo Telmo ad ululare come le civette, mentre suo padre e i suoi fratelli guardavano il salto con gli sci alla TV. Poi il nonno non rivolse più la parola al nipote e il piccolo Telmo ogni tanto doveva mettere la mano in tasca per verificare che fosse vero quello che ci teneva.

A Natale era Alazne ad occuparsi di preparare il pranzo, apparecchiare la tavola e servire i famigliari. Tovaglia bianca ricamata, le posate e il candelabro di argento, un posacenere accanto al piatto del padre per il sigaro del dopopranzo, il secchiello con il ghiaccio tra Josetxo e Telmo, con una bottiglia di vino bianco. Per secondo c'era sempre agnello al forno, comprato da un parente, che veniva sempre troppo asciutto. Vino, tutto quello che volevano: da più di vent'anni i fornitori inviavano per Natale casse di vino e champagne, per Roman Lazcano e figli. Non mangiavano molti frutti di mare, perché alza l'acido urico agli anziani. Ma non era per avarizia. Era uno stile di vita. La passione per guadagnare e accumulare denaro. Come uno sport, come un gioco a carte; un'inerzia trasmessa di generazione in generazione, con la semplicità con cui si trasmette la fedeltà a una squadra di calcio o a un partito politico, quasi senza cattiveria.

Lasciata la madre addormentata davanti alla TV, i tre fratelli prendevano l'ascensore assieme. Prima di arrivare all'uscita, conoscevano già l'ammontare del contenuto della busta. Alazne era la più veloce a contare.

Il monte Jaizkibel aveva un colore simile a quello del giorno in cui avevano sparso le ceneri del vecchio: un sole bianco, il mare nero, l'erba azzurrognola. Da allora non era più tornato. Telmo sentì freddo ai piedi e ritornò in macchina. Parcheggiata al bordo del precipizio, tagliando il cielo, incuteva timore.

La macchina vecchia, una Opel Vectra, l'aveva regalata a Maite, senza cerimonie. Appena gli avessero consegnato la Volvo, poteva prenderla, se voleva. Andavano d'accordo. Maite era attraente come un letto appena rifatto: profumava di pulito, perfettamente stirata, fresca. In tutti quegli anni, Telmo non aveva rispettato il sesto comandamento solo una volta, poche settimane dopo la nascita di suo figlio. Tra colleghi era normale andare con prostitute, ma a Telmo non piacevano, per questioni di igiene, diceva ai colleghi. Era stato al matrimonio di un lontano cugino di Bilbao. Maite aveva preferito non andarci, stava allattando. Era successo nei bagni, con un uomo della sua età elegantemente vestito. L'uomo l'aveva preso per il collo, come un ladro, e Telmo aveva notato che usava il suo stesso profumo. Gli aveva morso l'orecchio e slacciato la cintura. Telmo aveva continuato a girargli la schiena. Era stata una questione di cinque minuti, come fosse una lotta fra due agenti di borsa. Quando si erano separati, Telmo aveva sentito come se gli estrassero un pugnale, un piacevole dolore, una ferita aperta. Di ritorno alla

festa, si erano scambiati qualche parola sulle rispettive biografie. L'uomo gli aveva dato il suo biglietto da visita, era amministratore di condomini. Telmo aveva bevuto l'ultimo gin-tonic ed era tornato alla macchina. Quando si era seduto, si era sentito come il soufflé con cioccolato caldo che avevano servito per dolce. Si era masturbato. Telmo preferiva masturbarsi che far l'amore con qualcuno. L'aveva sempre saputo e l'aveva accettato con la stessa naturalezza con cui si accetta il destino. Quando arrivava ad un hotel, collocava della carta igienica sul comodino e iniziava a toccarsi. Quando tonava in sé, chiamava Maite per dirle che andava tutto bene, per darle dettagli sul viaggio o sulla decorazione della camera.

Se fosse dipeso da lui, non si sarebbe separato. Ma Maite aveva insistito, le cose così non funzionavano.

- Aveva delle belle gambe - gli aveva detto suo padre quando stavano per firmare il divorzio. - E in una donna le gambe sono la parte del corpo che invecchia meno, lo sapevi?

Aveva delle belle gambe, ginocchia sottili, cosce generose. Dopo aver firmato, erano andati a pranzo al ristorante, come se non fosse successo niente. Quando si erano salutati, si erano baciati come sempre, davanti al portone della scuola del piccolo Telmo.

Telmo strinse e lasciò diverse volte il pomo del cambio, e gli sembrò che fosse la forma più bella che avesse mai toccato. Aveva una macchina dignitosa, potente, seria, leale. Si allontanò dal precipizio sul mare quasi senza fare rumore. L'erba aveva iniziato a diventare scura, il cielo a fondersi con la terra.

- In una macchina così è difficile trovare un pezzo di plastica - gli aveva detto il venditore. - E questo è interessante, perché le macchine normali ardono come paglia.

Dentro quella vettura Telmo si sentiva protetto, come dentro la chiesa di pietra della città sotto i bombardamenti. Erano stati efficaci i tentativi degli ingegneri di isolare la macchina dal rumore del mondo. L'interno di quella macchina lo aiutava a recuperare il misticismo provato in altri tempi.

Sarebbe potuto tornare con Maite, ma non vedeva il motivo per farlo. La moglie, quando il bambino aveva quattro anni, aveva avuto una storia con il direttore della scuola. Telmo sapeva che non sarebbe durata molto, ma la fretta di Maite, le sue speranze, la sua correttezza, l'avevano spinta a chiedere il divorzio. Telmo aveva accettato senza porre ostacoli. In fondo, c'erano innumerevoli vantaggi. Dopo cinque anni, sarebbero potuti tonare assieme, ma nemmeno Maite trovava fondate ragioni per farlo. Ognuno aveva la

propria casa, la propria auto e il proprio stipendio, e inoltre condividevano un figlio di nove anni. Gli rimanevano pochi progetti da portare avanti assieme.

Sulla strada del ritorno, toccò i 190 km all'ora. Telmo non amava particolarmente la velocità, ma aveva voglia di mettere alla prova l'auto. Sentire una leggera vibrazione, che la macchina era viva, nient'altro.

Quando arrivò davanti a casa di Maite, che un giorno era stata sua, non trovò posto e parcheggiò sul marciapiede. Suonare il clacson gli sembrava eccessivo (la macchina era troppo nuova e troppo brillante), così suonò il campanello. In meno di un minuto madre e figlio erano sulla porta. Lei, pettinatissima, profumata, le labbra come quelle di una collegiale.

- Devi uscire a cena con qualcuno?

- Sì. Si nota? - gli chiese Maite, osservando la sua immagine nel vetro.

- Non so. Forse. Un po'.

Il bambino aveva in spalla uno zaino voluminoso. Telmo, che non vedeva suo figlio dalla domenica precedente, si inquietò: le persone che più dovremmo amare al mondo assomigliano a chi amiamo di meno, pensò. In effetti, il piccolo Telmo assomigliava molto a suo nonno: mento e naso prominenti, fronte bassa, capelli folti e scuri, gli occhi rotondi e le labbra carnose

della madre. Ma Maite non era una di quelle persone difficili da amare, lei no.

La donna diede un bacio sulla testa al bambino. Era il segnale perché andasse da suo padre.

- Vado a cena con le altre madri che incontro al parco. Non abbiamo molto in comune, ma comunque...

- A volte non c'è bisogno di molto.

- È vero, di solito non c'è bisogno di molto.

Maite sorrise, dimostrando una sicurezza che Telmo avrebbe voluto avere per sé:

- E voi, dove andate? - chiese la donna con leggerezza.

- Guarda lì di fronte.

Il bambino attraversò correndo le strisce pedonali. Maite dietro di lui, mentre Telmo rimase indietro ad osservare commosso la gioia della ex moglie e del figlio.

- Questo è diventato papà, una Volvo V70, che te ne pare?

- Non dire così.

- Ma è così, le cose vanno dette come sono. Alla fine hai scelto i rivestimenti di pelle scura...

- Ti ho dato retta.

- Ma non hai messo il seggiolino per il bambino.
- Per una volta non succederà niente, vero Telmo?

Il ragazzino accese il DVD dei sedili posteriori e prese dallo zainetto un documentario sugli squali bianchi.

- Hai un padre molto bello - gli disse Maite, con ironia.

Telmo osservava il muso della macchina, estasiato.

- Ha il suo stesso sorriso, te ne sei accorta?

La donna girò il collo di 90 gradi, assentendo, materna.

- L'avevo adocchiata da un po'.

Maite mise la testa dentro l'auto:

- Ha odore di nuovo. Mi piace.

- Tieni, come promesso. - Telmo mise in mano alla ex moglie la chiave della Opel Vectra, dalla quale pendeva un'elica dorata. - Hai ancora la chiave del garage, vero?

- Sì, devo averla da qualche parte.

- Prendila quando vuoi. L'assicurazione scade a novembre.

- Grazie mille, Telmo. Veramente. Venderò la Golf a mio nipote, per tremila euro. È un prezzo simbolico, in

modo che capisca che per avere qualcosa bisogna guadagnarselo. E i soldi li verserò sul conto del bambino, se sei d'accordo.

- Cosa? - chiese da dentro l'auto il piccolo Telmo.
- Niente, continua a guardare il tuo film.
- Allora, ci vediamo domenica sera?

Telmo le diede un bacio vicino all'orecchio. Voleva ricordare il suo profumo.

- Divertiti alla cena.

Appena chiusa la portiera e acceso il motore, Telmo recuperò la spavalderia. Si sentiva protetto, in pace, lontano dai pericoli. Attaccato al volante, senti nelle mani l'eco del tremore del motore. Solo la voce in off che proveniva dal DVD rompeva il silenzio.

- Non ti stufi di guardare sempre lo stesso film?

Il bambino non gli rispose.

- Un amico che lavora in Comune mi ha detto che forse l'anno prossimo porteranno uno squalo bianco all'acquario di Donostia.

Il bambino infilò la testa fra i due sedili anteriori:

- Si mangerebbe tutti gli altri pesci!

Come tutti i venerdì, andarono a un centro commerciale della capitale, a comprare viveri per il fine settimana. Telmo era seccato per dover lasciare la macchina sola nel parcheggio e avvisò il figlio che aveva fretta:

- Facciamo alla svelta, vero, piccolo?

Padre e figlio uscirono dal supermercato tenendosi per mano, masticando chewing-gum, con una borsa ciascuno e la faccia stanca. Di fronte al Toys'r'us avevano appena aperto un nuovo negozio dove vendevano animali di plastica. Telmo era solito utilizzare un certo istrionismo per cercare di stuzzicare il figlio:

- Guarda là! Guarda là! Wau! Quanti!

Davanti al naso del ragazzino, ordinati in cesti colorati, rettili, mammiferi, uccelli e pesci. Il padre gli diede una banconota da 20 euro. Era la quota per soddisfare i capricci del fine settimana, la quantità di denaro che doveva imparare a gestire.

Il piccolo Telmo prese in mano un piccolo squalo bianco. Sotto la pinna, il prezzo: 9 euro e 95 centesimi. Aveva le mani sudate. Continuò a cercare nel cesto e,

con l'altra mano, prese uno squalo tigre, più piccolo di quello bianco: 6 euro e 95 centesimi. Sentì un senso di vertigine. L'emozione lo fece ammutolire.

Il padre giocherellava con la chiave della macchina, la vista fissa sul parcheggio, mettendo a prova la sensibilità del pulsante. Il bambino esaminò gli occhi di plastica, la copia dello squalo bianco era più fedele di quella dello squalo tigre, e anche più grande ma, comprando lo squalo tigre, avrebbe risparmiato tre euro.

- Quale prendo, papà?

- Fai alla svelta, tesoro, è tardi! - lo rimproverò il padre, con poca credibilità.

Oltre alle mani, al piccolo Telmo sudava anche il collo e la schiena. Un sudore freddo, asciutto.

- Non so quale scegliere...

Chiuse gli occhi lentamente, tenendo nei pugni i due squali. Quando li riaprì, aveva deciso: lasciò lo squalo bianco al suo posto e allungò la banconota da venti euro alla commessa, la quale gli restituì il resto e un sorriso con apparecchio.

Di ritorno alla macchina, chiuse le portiere, un silenzio ermetico avvolse padre e figlio. Da dentro, il mondo assunse l'aspetto di un film muto e senza nessun interesse.

- Sei contento? - gli chiese il padre.

- Sì - rispose il piccolo Telmo, ancora nervoso.

Anche lui era contento. Quando affondò nel sedile, dopo l'odore di nuovo, una puzza di marcio gli entrò nei polmoni.

Anche lui un giorno sarebbe diventato un'eredità, una macchina di lusso o una piscina a forma di lacrima, chissà.

Guardò nello specchietto retrovisore: lo squalo, trasformato in aereo in mano al bambino, solcava l'aria.

LOUIS VUITTON

- Non toccare gli angoli. Devi tenere la lima molto dritta, così. Mia madre dice sempre che la provenienza delle persone si capisce dalle mani.

Mi ha mostrato la pagina di una rivista dove si vede la mano di una donna che fa pubblicità a un orologio.

- Sappiamo che la padrona di questa mano è bella, o per lo meno che è speciale, che appartiene a una classe sociale alta. A volte non serve altro: mani curate, nasino vanitoso, gambe sottili... ed è tutto detto.

E ci siamo coperte le mani con uno spesso strato di nivea.

Alex era nella stanza di June, stava aggiustando il cassetto del comodino. Quella che un tempo era stata un'unica stanza, adesso era divisa da una sottile parete con una porta che permetteva di passare dall'una all'altra senza uscire in corridoio. Io volevo credere che, con le martellate, non avrebbe sentito la voce di June.

- Adesso un po' di smalto e ci siamo. Dev'essere dura essere come loro, non credi?

Stavamo soffiando sulle mani quando Alex è entrato nella mia stanza:

- Avete scelto i vestiti?

- Ti stavamo aspettando - ha detto June.

Alex era arrivato il giorno prima, una sorpresa, approfittando che un suo cugino camionista doveva fare un viaggio a Parigi. Da quando era arrivato, parlava a me e a June come se fossimo un'unica persona, dirigeva ad entrambe la stessa quantità di sguardi, e il verbo, soprattutto il verbo.

Sul letto c'erano tutti gli abiti che avevano superato la selezione. Erano tutti di June, eccetto la camicia e la gonna che avevo indossato al matrimonio di mio fratello.

- Dobbiamo interpretare la parte delle turiste. Ricche, ma turiste. Non possiamo vestirci come se andassimo a un cocktail, ma come due ragazze benestanti che sono solite venire a Parigi a fare shopping - dissi.

June andava su e giù per la stanza in pantaloni e reggiseno. Ne indossava uno con il pizzo, di quelli per seni tesi e raccolti, e dei pantaloni economici che le lasciavano alla vista le fossette in fondo alla schiena. Mi sembrò eccessivo che June si togliesse i pantaloni senza

coprirsi con qualcosa e, a differenza di Alex, allontanai lo sguardo e continuai ad accarezzare le stoffe e a dispiegare gli abiti in aria. Sapevo che lo faceva apposta, perché non abbinava mai reggiseno e mutandine se non in occasione di un appuntamento con un ragazzo o con il medico. Provò la mia gonna senza darsi nemmeno la briga di aprire la cerniera. Poi si infilò un pantalone nero.

- Così sei perfetta - le disse Alex, ma June provò altri due o tre modelli prima di decidersi per quello indicato da Alex: la camicia del matrimonio di mio fratello, pantaloni neri e scarpe con il tacco.

Quando arrivò il mio turno, June e Alex erano seduti sul letto ad osservarmi. Ero poco più alta e più robusta di June ma, mentre i miei vestiti a lei andavano a pennello, per me i suoi erano troppo stretti o troppo corti. Nonostante ciò, non si può dire che a quell'epoca io non fossi bella. Ero bella, forse non come June, ma molto più di quanto pensassi allora. Tra l'altro, avevo ventidue anni.

Volevo azzeccare al primo colpo e mi misi la gonna del matrimonio di mio fratello, una maglietta nera e un impermeabile chiaro di June. Ai piedi le sue ballerine tigrate che però mi erano piccole.

- Rimbecca la manica, fa più elegante - mi consigliò. - Ti rendi conto? La classe!

Spesso sentivo che la mia ansia di bellezza risvegliava la sua compassione.

- Stai benissimo - mi disse Alex. - Entrambe siete bellissime.

Proposi di rimanere sul semplice e di non indossare troppi accessori. Un dettaglio qualsiasi (una cintura consumata, una collana di bigiotteria, una borsa di similpelle) avrebbe potuto rovinare la nostra messa in scena.

Mentre ci stavamo truccando, mi accorsi che Alex curiosava tra i libri della stanza di June. Conoscendola in modo superficiale, i titoli potevano colpire. E quando si girò Alex aveva proprio quell'espressione: estasiato, stordito, inquieto.

Volevo dirgli che erano tutti miei, che June portava in camera sua tutti i libri che io leggevo per sfogliarli un po' e poi lasciarli sulla mensola. Ma non lo dissi.

June mi ordinò di sedermi sul letto: con leggere pennellate mi scurì le guance e con il dito mignolo mi pitturò le labbra.

- Fatto. Non so perché non ti trucchi più spesso. Non è vero, Alex?

- Sembrate sorelle - ci disse passando dalla stanza di June alla mia.

A volte, molte volte, dormivamo senza chiudere la porta che univa le due stanze.

Ignoro ciò che senti lei, ma io ero felice, le parole di Alex mi facevano sentire bella come lei. Dovetti negare il dolore che mi producevano le ballerine, per non rovinare quel momento.

- Sono nervosa - disse June, e quella sua apparente ingenua fragilità la rendeva ancora più affascinante.

Alex le stirò con le mani la camicia sulla schiena, e ci diede un ultimo tocco.

- Non potreste essere più belle, davvero.

- Anch'io inizio ad essere nervosa - dissi.

A quei tempi, per me la bellezza era così importante che doveva riguardare tutto: la mia stanza da letto, la casa in cui vivevo, la cartelletta degli appunti, la mia calligrafia o lo stampo per fare una torta. Non era sufficiente che le cose fossero accettabili, dovevano essere speciali. Adesso mi chiedo se far diventare June la mia migliore amica non sia stato anch'esso un modo per saziare quella mia necessità di bellezza. Forse perché sapevo che la mia era solo congiunturale, che la genetica mi avrebbe portata ad avere dei fianchi larghi

e gambe troppo sottili. Forse perché, prima di venire a Parigi, una volta avevo portato Alex a casa dei miei, incoscientemente, e la nostra relazione si era sporcata con i mobili della casa dei miei genitori (la mia casa), con i soprammobili, l'accappatoio di mio padre e la coperta consunta sopra il divano. Non fu un caso decidere di fare il dottorato a Parigi.

- Mi aspettavo qualcosa di più sofisticato - mi aveva detto Alex quel giorno. - Non solo la casa, ma anche i tuoi genitori. Non arrabbiarti, mi aspettavo un'altra cosa, tutto qui.

Quel giorno andammo alla biblioteca Koldo Mitxelena a prendere in prestito alcuni libri, non ricordo quali. Poi prendemmo un caffè in un bar accanto. Era l'inizio della nostra relazione e ci piaceva parlare di gelosia e di amanti.

- Voi donne conoscete qualcuno che vi sembra attraente e perdete la testa - mi disse Alex.

Era il primo che mi chiamava "donna", ricordo ancora la sensazione.

- Guarda, in questo momento potrei andare a letto con una qualunque delle donne che ci sono qui. Per noi è normale sentire sempre desiderio per una donna. Ma per voi no, a voi succede raramente, e per questo mitificate quell'evento così speciale che è il desiderio e la

conseguente necessità di andare a letto con chi l'ha provocato.

Io avevo riso, incapace di prevedere l'eco che le sue parole avrebbero avuto nella mia testa.

Vivevamo vicino alla stazione di Place d'Italie, di fronte alla scuola di design dove studiava June.

- Come avete fatto a mettervi in contatto con la mafia cinese?

- Attraverso un conoscente di June. E sono giapponesi, non cinesi!

- Lui l'ha fatto due volte, ed entrambe gli è andata bene - disse June.

- Quindi conoscete qualcuno che l'ha già fatto.

- Certo - risponderemo entrambe.

- In Giappone non ci sono negozi di Louis Vuitton, ma pare ci sia un'incredibile richiesta. Le vendono di contrabbando, non so a che prezzo.

Alex si faceva le sigarette con tabacco e cartine. Le rollava così bene che non gli cadeva nemmeno una briciola di tabacco e le accendeva come se fosse sempre l'ultima.

- Li vedremo arrivare con i capelli con la brillantina? Con cappelli a tesa larga e lunghi soprabiti? Fumando il sigaro? - quando buttava fuori il fumo, faceva la faccia da cattivo.

- Il nostro contatto è una donna - chiarì.

- Forse una geisha - disse June.

- Si chiama Madame Ado.

Nel metro cercammo tre posti liberi. Per voler essere troppo educata rimasi da sola, e Alex e June fecero il viaggio seduti uno di fronte all'altra, due o tre file più avanti rispetto a me. Come avrei potuto prevedere, June rise troppo, mettendo in evidenza il suo unico difetto: i suoi denti troppo piccoli. Se, poco dopo averla conosciuta, non mi avesse confessato che non le piacevano affatto, io l'avrei considerato un tocco di finezza.

- Adesso ci sta - mi commentò, come se volesse dire "se avessi anche dei bei denti la mia bellezza sarebbe insopportabile", - ma immagina quando sarò una nonnina.

E iniziò a mordicchiare l'aria come se fosse un topolino.

Forse era arrivato il momento di usarla come arma contro di lei e dire ad Alex: "Hai visto che ha i denti da roditore?" "La poveretta quando mangia qualcosa di

duro ne perde un pezzettino; proibiti i frutti secchi e il pane, solo pancarré”.

Avevo già provato a parlar male di June davanti ad Alex, esagerando le schifose abitudini sue e della sua famiglia a tavola, ma invano.

Intano, indifferente alla folla che mi circondava, vedevo Alex parlare a June come aveva fatto con me quando mi aveva fatto innamorare di lui, e vedevo June attenta come lo ero io quando mi innamorai di lui. Alex era un amante vecchio stile. Non ne rimanevano più nella nostra generazione. Più che da Alex, June era affascinata dal suo modo di amare. Lo sapevo.

Fu June a coinvolgermi in quell'affare di Louis Vuitton. Alle persone che non hanno mai avuto problemi di soldi piace, soprattutto quando sono giovani, dire che hanno difficoltà economiche, sottovoce ma in modo che senta il maggior numero possibile di persone. Per questo a June sembrava così affascinante che Alex fosse venuto a Parigi nella cabina di un amico camionista. Se, invece di avere un padre avvocato e una madre insegnante, fosse stata figlia di una sarta o di un autista di autobus, non ne sarebbe stata così orgogliosa.

- È facile. Dobbiamo solo far finta di essere quelle che non siamo, tutto qui.

- E se ci scoprono?

- Non ci scopriranno - assicurò June. - E se ci scoprono lo racconteremo ai nostri nipoti.

Madame Ado ci aveva dato appuntamento in un Burger King degli Champs-Élysées. Chiesi ad Alex di sedersi ad un tavolo vicino alla porta. Madame Ado aveva una trentina d'anni ed era seduta sola davanti a un gelato bianco, sul tavolo una borsetta di pelle con una lunga catena dorata. Dietro di lei due uomini con aspetto da *yakuza*, a gambe aperte. Madame Ado ci parlò in un pessimo inglese:

- Conoscete il procedimento: il dieci per cento di quello che comprate sarà vostro. Potete spendere al massimo 20.000 franchi. Non comprate niente di color verde, a noi giapponesi non piace il verde. Nemmeno niente di pelle di cocodrillo, ed è meglio molte cose piccole che una sola grande.

Estrasse dalla borsa un pacchetto di *travellers cheque* e mi chiesi se avesse anche una pistola.

- Appena avete finito ci ritroviamo qui e vi darò la percentuale che vi spetta. Domande?

Io misi via i travel e Madame Ado continuò a mangiare il suo gelato.

Il negozio di Louis Vuitton si trovava in un angolo degli Champs-Élysées e in ogni vetrina c'era un unico oggetto. Dall'esterno non si poteva vedere l'interno, ma lo si poteva immaginare. La massima dell'erotismo applicata al commercio, semplice quanto efficace. Sulla porta, guardie giurate africane.

- E adesso cosa dobbiamo fare? - chiese June ad Alex, recitando la parte dell'innocente senza protezione che le veniva così bene. Lo faceva così bene che anche a me, più di quanto desiderassi, a volte veniva voglia di adottarla e insegnarle alcune cose della vita.

- Adesso entrate e comportatevi con la stessa leggerezza e naturalezza con cui andate a far spese quando ci sono i saldi.

- Davvero sembriamo ricche? - continuò June.

- Ma chi credete che siano le persone che vanno lì? La maggior parte sono nuovi ricchi, gente che fino a ieri giocava al lotto o grattava tessere, persone meno colte di voi.

Con Alex non esisteva niente di impossibile.

- Andate. Siete più belle e più furbe di loro.

- Diremo alla commessa che leggiamo Milan Kundera - concluse June e gli diede un bacio sulla guancia.

Alex rise alla battuta che June mi aveva rubato.

Non avrei dovuto, ma lo dissi:

- Ma se non l'hai letto!

June e Alex non mi prestarono la minima attenzione. Sicuramente non volevano mettermi ancor più a disagio, per il bene di tutti, e Alex mi diede un bacio, forse per farmi stare zitta. Poi entrammo nel negozio.

Appena entrate, su un'isola di marmo nero c'erano cinque o sei borse collocate con calcolata noncuranza. Nelle nicchie quadrate di una parete, sotto un'illuminazione come quella dei musei, portafogli, portachiavi, cinture e scatoline. La metà dei clienti era asiatica, l'altra metà continentale. Si muovevano lentamente, parlavano a bassa voce, come se fossero stanchi. Su una sedia tappezzata, c'era un anziano con un bastone in mano, dal taschino della giacca sporca di forfora spuntava un fazzoletto. Una ragazza, che avrebbe potuto essere sua nipote o la sua amante o entrambe le cose, gli si avvicinò trascinando una valigia con le iniziali LV e il vecchio, senza che nessuno dei due dicesse una parola, le mise in mano il portafoglio.

Per me e June era assai difficile non toccare le cose, per cui tenevo i pugni chiusi, così forte da sentire le unghie infilate nel palmo della mano. Dopo aver inizialmente vagato un po' perse, salimmo al primo piano e ci dividemmo. Gli uomini in abito scuro e auricolare all'orecchio sembravano bassorilievi sulle colonne grigie.

June scelse un paio di guanti viola di pelle di struzzo, un kit per la manicure e una specie di zainetto di pelle. Io scelsi una cappelliera, una borsa e un portafoglio coordinati, che non avrei mai comprato nemmeno se fossi stata ricca.

- Hai esagerato - mi disse June sottovoce. - Mi sembra che hai esagerato.

- No, ho fatto il conto centinaia di volte. Non arriva a 240.000 pesetas. E tu?

- Più o meno, non so.

- Come non lo sai? Dobbiamo essere sicure.

Quando sussurrava, si accentuava il suo aspetto da roditore e io avrei voluto strapparle tutti i denti.

- Alla fine non ti sei fatta i baffi - mi disse, strizzando gli occhi e guardando le mie labbra.

- No.

- Dovevi farli. Pensavo tu li avessi fatti.

- Con l'arrivo di Alex mi sono dimenticata.

- Ma non dovrebbe essere il contrario?

Mi guardai in uno specchio che era in vendita, sfigurando il labbro superiore con la lingua. Agli angoli delle labbra avevo una peluria chiara e abbondante, che non mi ero mai tolta finché non avevo conosciuto June.

- Andiamo - mi disse arrabbiata.

- Tranquilla. Siamo a Zara. Ci sono i saldi e fra tutte e due abbiamo speso mille pesetas.

- Andiamo.

Si avviò davanti a me. Con quei tacchi e il sedere che staccava meravigliosamente, poteva perfettamente trattarsi della figlia di un trafficante saudita, o della giovane sposa di un allevatore andaluso, o dell'ereditiera di un casinò di Monaco.

Appoggiammo i nostri acquisti sul banco e la donna in abito elegante, che era molto più bella di me e June messe assieme, li avvicinò al petto. Batté il prezzo uno a uno con le sue unghie madreperlate e, quando sullo schermo apparve il totale, estrassi il mio portafogli. La ragazza fece rumore con il braccialetto. Poi, senza nessun movimento delle ciglia opache, guardò June e poi me.

- *Un moment, je vous prie.*

Parlò per telefono:

- *J'ai ici deux filles espagnoles qui souhaitent régler avec des voyageurs cheques. Vous êtes Espagnoles, n'est-ce pas?* - ci chiese, coprendo il telefono e senza perdere la cortesia.

Sembrava impossibile parlare così velocemente e così bene in quella lingua diabolica.

Un uomo magro e pelato ci accompagnò fino alla porta, per favore, chiedendoci di non provarci di nuovo. Noi gli domandammo perché, forse con voce troppo alta.

- *Sécurité?* - disse parlando al microfono che gli usciva dall'orecchio.

Quando le guardie giurate fecero cenno di avvicinarsi, l'uomo li fermò con un gesto e, disegnando con la mano cerchi in aria, ci invitò ad uscire.

Ci allontanammo protestando debolmente, mentre la ragazza raccoglieva gli oggetti sul banco come se si trattasse di creature ferite, senza alterare la pace degli africani sulla porta.

Alex ci aspettava seduto su una panchina, qualche metro più in là, con un *pain au chocolat* in mano:

- Allora, niente?

June gli chiese un pezzettino di dolce, lasciando a me la responsabilità di dare spiegazioni. Quando Alex le avvicinò il dolce alla bocca, mi sembrò che June gli succhiasse le dita. June non parlava mai con la bocca piena - altra lezione di bellezza - e io non sapevo cosa rispondere:

- Ci hanno scoperte - gli dissi.

- Ma, perché?

- Non ho capito. Forse per l'accento...

- Ma non ha senso, ho visto un sacco di turisti entrare, non tutti i clienti sono francesi - disse Alex.

- Non so cosa sia successo, come abbiano fatto a capirlo.

June non disse una parola al riguardo, il silenzio era il suo castigo.

Sugli Champs-Élysées c'è sempre una luce accecante. Di giorno perché è una strada larga e né gli edifici né gli alberi fermano il sole; di sera perché dà l'impressione che il Natale duri tutto l'anno. Quando uscimmo da Louis Vuitton era quell'ora strana fra le due luci.

Nel Burger King, ci riunimmo con i tre giapponesi seduti davanti a una vaschetta di patatine fritte, ognuno con una forchetta di plastica in mano, questa volta tutti allo stesso tavolo. Alex venne con noi, su mia richiesta.

Ero spaventata. Tutti eravamo spaventati. Sentivo che Madame Ado ci avrebbe osservate dalla testa ai piedi, alla ricerca di qualche dettaglio che potesse averci tradite. Poi si sarebbe infuriata e ci avrebbe aizzato contro gli *yakuza*. Solo guardando la borsetta, potevo immaginare il peso della pistola.

Invece prese il tallonario senza fare domande. Verificò che fosse completo e continuò a mangiare.

- Lo racconteremo ai nostri nipoti, June, non è così grave - le dissi all'uscita.

- Per forza!

Camminava più veloce di noi, a piccoli passi.

- C'è rimasta male - mi disse Alex.

- No, non si tratta di questo. Anche prima che arrivassi tu era molto strana, non preoccuparti. Qualcosa con i suoi genitori. Lasciala in pace.

Sapevo che, se avessi permesso che Alex provasse a consolare June, sarebbe riuscito addirittura a farla ridere, e che avrebbero potuto andare avanti come se

io non esistessi, ridendo, fantasticando, ammirando la bellezza di una mattonella. Dovevo evitare a tutti i costi l'intervento di Alex:

- Entriamo lì?

È un *Sephora*. A June e a me i profumi piacevano molto. A differenza di molti altri aspetti, nel caso dei profumi i nostri gusti erano molto diversi. Passammo il tempo inumidendo strisce di cartoncino. Alex rubò un flacone di quelli in esposizione e me lo diede quando stavamo aspettando la metro. June non poteva nascondere la sua rabbia.

- È meglio la boccetta del profumo - confessai a June in un momento di distrazione di Alex, cercando di salvare la fratellanza.

June mi annusò il polso. E disse, in modo che Alex potesse sentire, che a lei non sembrava così male.

Quando salimmo sulla metro, feci molta attenzione in modo da formare seduti una coppia naturale e lasciare al margine ciò che doveva rimanere al margine.

June trovò un posto a parte e io e Alex facemmo il viaggio attaccati alla sbarra di alluminio, in piedi, sempre più vicini stazione dopo stazione, senza mollare la sbarra sempre più piena di mani.

- Non ti piace?

- Sì, sì, molto. Veramente.

- L'ho preso per il flacone.

- È molto bello.

- Cos'hai?

- Niente, niente. - Osservai tutte le mani sulla sbarra, soffermandomi su una che aveva le nocche arrossate o screpolate. Era la mia. La staccai. Gonfiai il labbro superiore con la lingua e mi accarezzai la peluria dei baffi.

- Non fare così - mi disse Alex. - Ti abbruttisce.

Cercai June in fondo al vagone. Teneva aperto in mano un libro di Milan Kundera. Il mio. Quando era sola diventava molto seria, spaventosamente bella. Muoveva gli occhi da una parte all'altra e mi sembrò che davvero stesse leggendo. Mi spaventai.